



ERALDO PITORI

**La guerra vera
comincerà
quando verrà la pace**

*Cappellani e Chierici camerti
nella Grande guerra
1915-1918*



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

LA GUERRA VERA COMINCERÀ
QUANDO VERRÀ LA PACE

CAPPELLANI E CHIERICI CAMERTI
NELLA GRANDE GUERRA
1915-1918

Questo libro dedicato ai cappellani e chierici della diocesi di Camerino-San Severino Marche che presero parte alla Prima Guerra Mondiale viene pubblicato a cento anni dalla fine del conflitto. Le riflessioni, gli studi e le ricerche, che hanno segnato questa ricorrenza, confermano la drammaticità, spesso sottovalutata, di quell'immane scontro, evento fondante della storia del Novecento e di quella italiana in particolare.

“Siamo in guerra e non sappiamo nulla della guerra” recita il titolo di un capitolo di questo libro. In queste parole del seminarista Cecchini di Camerino c'è intero il senso di una tragedia nella quale il popolo italiano fu trascinato inesorabilmente e che cambiò per sempre la connotazione del nostro paese. Un conflitto nel quale gli italiani entrarono in maniera complessa e contraddittoria in un groviglio di ideali e di sentimenti che le sole categorie dell'interventismo e del neutralismo non bastano a spiegare.

Le testimonianze raccolte in questo volume costituiscono un documento prezioso sul ruolo che i cappellani militari ebbero nel conflitto. Emblema del nodo irrisolto tra Stato unitario e Chiesa cattolica, essi furono da un lato la testimonianza del ruolo nuovo che il mondo cattolico si avviava ad esercitare nella vita politica e civile italiana. Lo faceva partecipando in prima fila ad un conflitto che metteva gli uni contro gli altri popoli cristiani, vivendo quindi la suprema contraddizione della guerra – per giunta nella sua nuova dimensione industriale e di potenza – e tuttavia portando un'azione e un messaggio di religiosa umanità e pietà.

I cappellani vanno ricordati, più di ogni altra cosa, per la presenza umana e spirituale di grandissimo valore. Punto di riferimento spesso insostituibile per uomini cresciuti nella pervasività della

cultura cattolica, scaraventati nel mezzo della “inutile strage”, in un conflitto che sfoggiava in maniera oscena il suo lato più disumano e disumanizzante, i cosiddetti “preti soldato” furono tante cose, ma vogliamo ricordarli soprattutto come preziosi mediatori fra i soldati nella cruda vita del fronte e tra i soldati e le loro famiglie. Dei milioni di lettere inviate dal fronte, unico esile filo di collegamento fra i militari, la società civile e gli affetti familiari, moltissime furono quelle che, in un esercito formato in buona parte da contadini analfabeti, presero forma dalla penna dei cappellani militari. Gli stessi che poi s’incaricavano di leggere le risposte di padri, madri, figli, fratelli e sorelle, che di quanto accadeva nelle prime linee e anche nei campi di prigionia austriaci e tedeschi avevano una percezione lontana e inconsapevole.

Da quella carneficina le migliaia di giovani superstiti uscirono, ciononostante, mutilati, feriti, lacerati nel corpo e nell’anima e portatori di un carico di aggressività almeno pari alla violenza vissuta, una violenza che avrebbe ulteriormente e profondamente segnato la società italiana ed europea negli anni a venire. “Ma quando credi di aver tutto distrutto – è sempre il sergente Cecchini che scrive – non hai ancora incominciato”.

Ricordiamo quegli uomini, coscienti delle successive e preziose conquiste della Costituzione, dei diritti umani e della pace e tenendo fisso lo sguardo sul nostro domani.

Antonio Mastrovincenzo
Presidente del Consiglio Regionale delle Marche

Su “L’Appennino Camerte” sono comparsi alcuni articoli sui cappellani e chierici militari di Camerino nella Grande Guerra a firma di Eraldo Pittori. Li ho letti e riletti e ho consigliato al monsignore di pubblicarli, trovando uno spaccato della storia patria che non parla solo di battaglie ma della vita intima, spirituale dei nostri soldati, assistiti dagli stessi sacerdoti in grigio verde.

La guerra del 1915-18 fu la fine di un’epoca e l’inizio di una nuova era. Dopo la Grande Guerra il mondo non fu più lo stesso: un senso di crisi morale e civile sostituì l’ottocentesca fiducia nel progresso. Un’idea di Stato forte prevalse a discapito dei principi liberali, aprendo la strada all’affermarsi di totalitarismi di destra e di sinistra. La Grande Guerra è stata la disastrosa apertura del ventesimo secolo, un secolo tragico, non solo a causa della terribile scia di morti e di devastazioni che ha lasciato dietro di sé, non solo a causa delle ingiustizie, delle frustrazioni, dei gemi di nuove guerre ma perché ha dato origine a una cultura di lutto, a una cultura della guerra, a una cultura dell’odio. Il conflitto mondiale produsse e diffuse nel mondo orrori e nevrosi distruttrici. Proprio esso – ed esso soltanto – è stato la Grande guerra. In questa guerra di uomini ci fu la presenza fianco a fianco dei cappellani anch’essi prescritti negli avamposti dove infuriava la battaglia e negli ospedali tra i feriti, i mutilati, i morti e gli agonizzanti, tanto da far dire “la storia della guerra è anzitutto la storia del corpo”. Ma la definizione è incompleta: basta rileggere attraverso l’opera dei cappellani “l’anima religiosa della guerra”. In questa ombra lunga di morte dove la voce dei soldati sono le vere voci della guerra, capaci di esprimere senza remore gli stati d’animo e, nonostante la censura, la stanchezza, l’angoscia, l’incapacità di comprendere il senso della sofferenza, consapevole che l’unico sostegno viene dalla solidarietà del plotone, della compagnia, l’opera del cappellano è stato il legame che ha

saputo ricucire, confortare e anche stimolare i soldati a combattere, ammassati com'erano nel fango o nella calura delle trincee o chiusi nelle cupe gallerie dei forti, tormentati dai parassiti.

Il cappellano li ha resi compatti al loro posto, benché la morte li coglieva abbarbicati ai reticolati, dilaniati dall'artiglieria o soffocati e bruciati dai gas. La messa al campo era per i combattenti la vera festa del cuore. La parola del cappellano aveva una grande efficacia sullo spirito del soldato, che vi ritrovava la forza per continuare a percorrere silenziosamente ma gloriosamente il suo calvario.

I soldati erano spinti alla preghiera non solo dal loro sentimento religioso ma dall'opera affettuosa e benefica svolta dai cappellani militari. Non solo tra la truppa ma anche tra gli ufficiali la religione era gioco forza.

Chi può dimenticare, nonostante le convinzioni contrarie di molti che volevano opporre ad un Cadorna credente un Diaz miscredente, la frase che il Duca della Vittoria, traversando nei primi giorni della resistenza sul Piave un paese del Veneto, pronunciò al popolo che gridava intorno a lui: "Generale, ci salvi, "Dio ci aiuti – rispose il generalissimo – e salveremo l'Italia".

Il re visitò un giorno un eroico combattente gravemente ferito. Il morente esprimeva al sovrano la sua fede in Dio e la rassegnazione alla sua sorte. E il re commosso, stringendogli la mano, diceva: "dove c'è fede c'è coraggio". Il Maresciallo d'Italia Giardino parlando della Madonna del Grappa così si esprimeva: "la Madonna è stato il maggior presidio morale al valore, alla serenità, al sacrificio dei combattenti".

Le pagine scritte da Eraldo Pittori ci fanno entrare in questo clima spirituale, animato da figure inconfondibili di cappellani e chierici che dai fiumi placidi del Chienti e del Potenza passarono sui fiumi insanguinati dell'Isonzo e del Piave, dagli Appennini scalarono le Alpi per indicare al di là delle vette quell'Infinito cantato dal nostro Leopardi, un infinito che ha un nome: Dio.

Angelo Sciapichetti
Assessore Regione Marche

INDICE

Presentazione	
<i>Arcivescovo Francesco Giovanni Brugnaro</i>	pag. 13
Prefazione	
<i>mons. Costantino Locche Vicario Generale emerito Ordinariato Militare per l'Italia</i>	pag. 17
I cappellani militari nel primo conflitto mondiale	
<i>Mons. Ezio Olivo Busato</i>	pag. 19
Introduzione	pag. 27
L'anima religiosa della guerra	pag. 31
Il Clero di Camerino in Milizia	pag. 37
La guerra vera comincerà quando verrà la pace	pag. 39
Il canto moriva senza voce in contrade lontane	pag. 43
Siamo in guerra e non sappiamo nulla della guerra	pag. 49
“La vita è cosa grave, che galleggia e va e va dove la porta l'onda”	pag. 55
La vittoria e la morte avanzano sorelle	pag. 59
Per vivere, per far vivere, per fare divinamente vivere	pag. 63
Una promessa d'amore con l'indefessa voce dell'onda amara.	pag. 67
G come Grado, G come guerra, G come Giordani	pag. 71
Noi scendemmo dalle navi diventammo sponda e scoglio contro la marea nemica	pag. 77
Tornerete tutti?	pag. 93
1915-18. I nostri soldati e i nostri nemici pregavano lo stesso Dio	pag. 97
1921 - Milite Ignoto	pag. 103
Bibliografia	pag. 106

ERALDO PITTORI

La guerra vera
comincerà
quando verrà la pace

*Cappellani e Chierici camerti
nella Grande guerra
1915-1918*

Presentazione

Nel centenario della primo conflitto mondiale (1915-18), rimane ancora aperto il tremendo problema della **Grande Guerra** intesa come **tema politico e storico**, ma anche morale, letterario, militare, sociale. Dipende dalle voci che si ascoltano: chi l'ha fatta in prima persona, o sulla linea del fuoco, o nelle retrovie, o lontano dalle trincee, nelle case tra le famiglie povere e trepidanti, o tra coloro che erano soldati di carriera. Qualunque narrazione storica o scrittura letteraria – come le poche sgrammaticate e accorate parole (magari dettate da analfabeti!) della cartolina postale dell'umile soldato semplice – sono fonte insostituibile di conoscenza, mettono in risalto aspetti particolari dell'umanità della Grande Guerra, scavano nel senso dell'assurdo, dell'angoscia, della morte. Vieni portata in evidenza l'esperienza sofferta nei suoi inevitabili riflessi esistenziali, la realtà religiosa, psicologica, affettiva, emozionale, ma anche antropologica e fisiologica di chi la guerra l'ha combattuta e patita, sia di quanti ci hanno creduto e partecipato con entusiasmo come volontari (in buona o in cattiva fede), sia di quanti hanno dovuto subirla. Questi testi e altro sono i mezzi più idonei per cercare di capire e di comunicare quanto restava muto e taciuto nel dramma del fronte e dell'insieme della guerra stessa.

È celebre quanto il giovane Enrico del romanzo *Cuore* di Edmondo De Amicis si sente dire da suo padre quando, assistendo ad una parata dell'esercito, esclamò entusiasta: "Come è bello!". E il papà: "Non considerare l'esercito come un bello spettacolo. Tutti questi giovani pieni di forza e di speranze possono da un giorno all'altro essere chiamati a difendere il nostro paese, e in poche ore

essere sfracellati tutti dalle palle e dalla mitraglia. Ogni volta che senti gridare in una festa: Viva l'esercito, viva l'Italia, raffigurati, di là dai reggimenti che passano, una campagna coperta di cadaveri e allagata di sangue, e all'ora l'evviva all'esercito t'escirà più dal profondo del cuore, e l'immagine dell'Italia t'apparirà più severa e più grande" (E. De Amicis, *Cuore, Opere scelte*, F. Portinati- G. Baldissone, Milano, 1996, pp. 346-347).

I grandi e sempre attuali problemi etici e civili che riguardano la guerra, per quanto attiene il soldato, possono essere sintetizzati attorno alla virtù dell'*obbedienza*. L'onore che tributiamo ai caduti in guerra, in tutte le guerre vinte o perdute, esprime il profondo e nobile sentimento di rispetto per aver messo la vita a servizio della Nazione e il riconoscimento da parte dello Stato del significato morale e civico dell'atto compiuto. La memoria che tiene vivo il sacrificio dà valore all'obbedienza che lo ha affrontato! I nostri soldati della prima guerra mondiale sono partiti, pazientemente educati dall'unica fatica del dovere e dall'umile pratica cristiana. Piccoli e numerosissimi attori di una realtà assai superiore a loro e al loro tempo, tuttavia hanno generato una libertà morale e civile per noi che ci ha aiutato ad amare la Patria, a considerare l'obbedienza, a guardare alla guerra in maniera più profonda, più autentica e, soprattutto, più umana, evitandola cioè come mezzo da usare nelle controversie.

Ecco perché ritengo significativo aver raccolto numerosi documenti riguardanti la partecipazione di sacerdoti e chierici dell'Arcidiocesi di Camerino-San Severino Marche alla Grande Guerra. Mons. Eraldo Pittori, cappellano militare emerito, sia servendosi di articoli editi nel settimanale *L'Appenino Camerte*, sia spulciando l'Archivio, col patrocinio del Consiglio Regionale delle Marche, offre al lettore tanti piccoli tasselli di storie umanissime e di volti che da obbedienti sacerdoti o seminaristi hanno condiviso la loro fede e la loro paura insieme a tutti i combattenti.

Sono ancora toccanti le parole di Papa Benedetto XV che visse

la terribile ora del primo conflitto mondiale e così scrisse riguardo ai sacerdoti militari: *«In mezzo alle difficoltà e angosce dell'ora presente, hanno assistito e soccorso spiritualmente, anche a costo della vita, i nostri padri ai confini d'Italia».*

Oggi, la cultura della guerra come mezzo per la risoluzione di qualsiasi problema di un popolo o di una nazione, si è ridimensionata, si è universalmente legata alla dignità delle persone e ai diritti dei popoli di godere in piena libertà e di operare per il bene comune dei cittadini. L'articolo 11 della nostra **Costituzione** Repubblicana è chiarissimo al riguardo: *«L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo».*

Il **Concilio Vaticano II**, all'indomani della Seconda Guerra Mondiale, è ancora più categorico nei vari documenti riguardanti la guerra. Infatti, considerando le condizioni contemporanee della tecnologia e dell'armamentario militare, con sguardo lungimirante e terribilmente attuale, tra i numerosi riferimenti, dice: *«Ogni atto di guerra che indiscriminatamente mira alla distruzione di intere città o di vaste regioni e dei loro abitanti, è delitto contro Dio e contro la stessa umanità e, con fermezza e senza esitazione, deve essere condannato»* (GS 82).

I nostri preti soldati nulla hanno mutato della loro dignità, della loro alacrità nel compimento serio dei loro uffici, e quella vita fatta di asprezze o di limitazioni invece di affievolirne la fibra morale e stancarla l'ha anzi resa più salda e temprata. Insieme alla fiamma sincera e pura del loro amore per la Patria, hanno saputo mantenere nella loro vita la fiamma ardente e divina della fede, corroborata da autentica carità pastorale e dal loro generoso e indiscriminato affetto sacerdotale. Tre tra questi nostri Sacerdoti sono stati ritenuti degni di essere ordinati vescovi: Mons. Antonio Giordani,

Raffaele Campelli, Vescovo di Cagli e Pergola, Federico Sargolini, Vescovo ausiliare di Camerino e Assistente di Azione Cattolica.

Mi è caro concludere queste poche righe ricordando un grande poeta italiano, Clemente Rebora (divenuto sacerdote rosminiano nel 1936), che visse la prima guerra mondiale da soldato, testimone delle terribili condizioni del fronte. Ebbe lui stesso un trauma cranico a causa di un'esplosione d'un colpo d'artiglieria avvenuta a pochi metri da lui.

O ferito laggiù nel valloncello / tanto invocasti / se tre compagni interi / cadder per te che quasi più non eri. / Tra melma e sangue / tronco senza gambe / e il tuo lamento ancora, / pietà di noi rimasti / a rantolarci e non ha fine l'ora, / affretta l'agonia, / tu puoi finire, / e conforto ti sia / nella demenza che non sa impazzire, / mentre sosta il momento / il sonno sul cervello, / lasciaci in silenzio / Grazie, fratello. (Il Viatico, in Poesie sparse, 1947).

Pur facendo riconoscente memoria di quanti, anche tra i sacerdoti-militari, hanno dato a noi una Patria libera, unita, concorde, democratica non dimentichiamoci mai che la via della pace e i mezzi per ottenerla ripudiano sempre la guerra.

† Francesco Giovanni Brugnarò
Arcivescovo

Prefazione

Da tempo aspettavo una pubblicazione di DON ERALDO sui cappellani militari. Ne ha conosciuti tanti nella sua lunga missione di cappellano e ha seguito sempre, con convinta partecipazione, le vicende a volte anche difficili e burrascose, in guerra e in pace, sia all'esterno come all'interno stesso dell'istituzione.

Può sembrare riduttivo il panorama nel quale si svolge la vita e l'opera del cappellano militare, perché limitata a quelli della sua regione Marche. Potrebbe comunque essere uno stimolo per altri o un inizio per don Eraldo e una spinta ad aprire i suoi vecchi armadi zeppi di quadernetti scritti a mano, dove ha sempre annotato tutto. Sul tema "cappellani militari" non basta spulciare tra la polvere dei vecchi archivi della Salita del Grillo ma è opportuno evidenziarne la vita e l'opera inquadrandole nel tempo e nello spazio, dalle trincee alle navi, dalle cime alpine alle strade. Se metti la sordina al tono un po' enfatico dell'autore, considerato che è una raccolta di articoli giornalistici, senti le note più profonde ma tanto incisive e così umane e cristiane del suo pensiero e percepisci l'espressione più concreta e vissuta dell'impegno dei cappellani per il bene di tutti e dei singoli, aldilà delle esaltazioni altisonanti di vittorie o batoste di conquiste o disfatte. Abbiamo letto tante storie e studi e tesi di laurea e grossi volumi sul "Servizio Assistenza Spirituale" alle Forze Armate dalla sua istituzione ai giorni nostri. Spesso però è solo cronaca e documentazione. Ci sono sì le tante lettere che i cappellani scrivevano dal fronte all'Ordinariato Militare ma anche queste sono spesso relazioni-sfogo di messi mandati a svolgere compiti difficili in ambienti spesso ostili e sempre pericolosi.

DON ERALDO parla anche di cronaca e di storia ma c'è sempre nel suo presentare le figure dei cappellani una nota più profonda.

L'accento è più marcato, sulle persone, sulla loro fede, sul loro entusiasmo, sulla loro dedizione ma anche e tanto sulla loro umanità. Fare cronaca e storia è molto facile ma penetrare nell'umanità e nei sentimenti delle persone conquista e ti costringe a fermarti e pensare. Ti aiuta a vedere dentro e intorno a te che anche oggi in un clima sempre tragico e pericoloso, le difficoltà, le trepidazioni e i pericoli e le battaglie e le guerre sempre più subdole, anche se apparentemente meno fragorose e letali per lo spirito, ti assillano e ti stressano quasi come la paura delle granate o delle raffiche di mitraglia.

Appare chiaro lo spirito profondamente cristiano delle persone, l'umanità, la dedizione altruistica dei cappellani che diventa un esempio di tutto ciò che ci necessita e che spesso non vediamo ma che la gente si aspetta da noi anche oggi e forse anche più di ieri: presenza e disponibilità senza interesse personale e ricerca di tornaconto materiale o morale.

Oltre i riconoscimenti ufficiali e giusti di medaglie d'oro, d'argento o di bronzo, oltre le croci al merito e gli encomi solenni è bene ricordare e far tesoro dell'insegnamento di tanti che hanno portato con fatica la propria croce e aiutato gli altri a trascinare la loro.

Ricordando la vita e l'impegno dei cappellani militari marchigiani nella grande guerra, l'attenzione si estende a tutti i cappellani militari che in guerra e in pace hanno dato la loro opera di sacerdoti e di uomini per l'altro. Senza esitazione, senza glamour.

MONS. COSTANTINO LOCHE
Vicario Generale emerito
Ordinariato Militare per l'Italia

I cappellani militari nel primo conflitto mondiale

Mons. EZIO OLIVO BUSATO

Storia

I Cappellani militari, o soldati di Dio come qualcuno li ebbe a chiamare, rappresentarono una delle figure più importanti e significative del popolo in armi nella Grande Guerra. Cercherò di raccontarvi attraverso la loro storia e le loro testimonianze.

Negli Stati italiani, prima dell'unità d'Italia, esistevano già i Cappellani militari, i quali furono successivamente soppressi dopo la campagna del 1866, a causa dell'antagonismo tra Stato e Chiesa derivante dalla soppressione dello Stato pontificio. Soltanto la Marina li conservò, seppure solo fino al 1878.

Dal diritto militare vigente, però, era stato contemplato il ripristino dei Cappellani militari in caso di guerra e ciò risulta dalle "Istruzioni per la mobilitazione e la formazione di guerra dell'Esercito" del 1883.

Questo si verificò con l'intervento dell'Italia nella Grande Guerra. Il GENERALE LUIGI CADORNA, con una circolare del 12 aprile 1915, ripristinò il Corpo dei Cappellani militari con l'assegnazione di un Cappellano per ogni Reggimento di Fanteria, di Granatieri, di Bersaglieri, di Artiglieria, Alpini e Guardia di Finanza, nonché successivamente per i reparti degli arditi. Lo stesso dicasi per la Marina e la nascente Aviazione. Un Cappellano era altresì presente negli ospedali militari, sezioni di sanità, treni ospedali, ospedali di riserva e territoriali.

Con questa circolare il Comando Supremo intendeva favorire

l'attività dei Cappellani perché ritenuti in grado di infondere, mediante il richiamo alla religione e ai suoi insegnamenti, coesione morale e spirito di disciplina. A tale proposito va sottolineato che i Cappellani non erano solo di fede cattolica, ma anche della Chiesa Valdese, Battista e di religione ebraica.

La suprema direzione del servizio spirituale veniva assegnata a un cosiddetto Vescovo da Campo, equiparato al grado di Maggiore Generale: questi aveva giurisdizione su tutti i Cappellani. Il Vescovo da Campo era coadiuvato da tre Cappellani vicari, equiparati al grado di Maggiore; vi erano, poi, il Cappellano capo d'Armata, equiparato al grado di Capitano, e i Cappellani ordinari equiparati al grado di Tenente. La scelta dei Cappellani spettava unicamente al Vescovo da Campo che poi li proponeva per la nomina al Ministero della Guerra.

Uniforme

La divisa del Cappellano era la stessa degli Ufficiali, con la differenza che aveva cucita sul lato sinistro del petto una croce rossa e sul braccio il bracciale internazionale della Croce Rossa, simbolo di truppa non combattente.

Prima di parlare dell'esperienza bellica va fatta una doverosa premessa: allo scoppio delle ostilità gli ecclesiastici come i seminaristi, i novizi degli Ordini religiosi, i chierici, i sacerdoti che non erano parroci, non godettero di nessuna distinzione da parte dell'autorità militare e vennero considerati come dei soldati qualsiasi e assegnati alle unità combattenti. In oltre 22.000 passarono alla storia come "preti soldati". Il numero ufficiale dei Cappellani militari, invece, fu di 2.400 unità. Considerato che i mobilitati furono 5.615.000 il numero dei Cappellani risultò insufficiente per assolvere il capillare servizio che si chiedeva loro.

Basti pensare che un Cappellano doveva prendersi cura di un Reggimento la cui consistenza media era di 3.000 uomini. Obiettivamente era un compito arduo. I Cappellani, secondo le indica-

zioni del Vescovo da Campo, all'epoca MONS. BARTOLOMASI, dovevano sempre mostrare zelo e prontezza al fine di essere quanto più possibile vicini alle necessità del soldato. In ogni caso essi dovevano agire nel pieno rispetto delle leggi sia ecclesiastiche che militari.

In deroga alla legge ecclesiastica vennero loro riconosciute particolari facoltà come:

- dare l'assoluzione di massa;
- compilazione degli atti di matrimonio per procura;
- impartire l'indulgenza plenaria in *articulo mortis*.

La loro azione doveva essere anche una sorta di propaganda così da far emergere nella truppa i sentimenti più sani, quali l'onestà, la generosità, l'altruismo, l'amor patrio, il valore, l'ardimento, l'obbedienza e la rassegnazione al sacrificio. Un compito non propriamente facile.

I soldati trovavano nel proprio Cappellano un prezioso confidente, un ponte tra l'orrore della trincea e i ricordi del proprio paese, tra la violenza e la bontà di Dio. Il Cappellano era spesso l'unica persona a cui potersi aprire totalmente. Sia gli Ufficiali che i soldati semplici stringevano spesso rapporti stretti con il Cappellano, confidando a lui dubbi, ricordi, paure. Diventava una persona preziosa.

Ma non sempre, soprattutto al fronte, i soldati erano rispettosi. Accadeva che si incontrassero uomini abituati già nella vita civile ad essere atei, o insofferenti ai preti, così che i Cappellani risultavano facile bersaglio di provocazioni, attacchi verbali, battute e prese in giro.

A volte erano considerati anche iettatori, soprattutto nell'imminenza di un attacco.

Compito

Ma chi erano e cosa facevano i Cappellani militari? Moltissimi venivano dalla campagna e fino a quel momento avevano vissuto in

mezzo ai loro parrocchiani per i quali celebravano la Messa, battezzavano i neonati, benedicevano i matrimoni e i funerali. Improvvisamente venivano sbalzati di fronte al fuoco delle artiglierie, tra gli scoppi delle bombe e le scariche di fucileria; avanzavano con i nostri soldati e spesso si trovavano nel bel mezzo dei campi di battaglia pieni di morti, stratonati da coloro che chiedevano l'ultimo conforto prima di spirare.

Dai Cappellani si pretendeva da una parte un atteggiamento militare e dall'altra di pastore d'anime. Agli occhi di tutti non sempre si riusciva a conciliare assistenza spirituale, propaganda bellica e ruolo di comando.

Il primo conflitto mondiale, per la sua stessa ampiezza, rendeva più evidente lo scandalo di popoli cristiani in guerra tra di loro. Fede, religione e guerra si intrecciano e a volte si sovrappongono. Buoni cristiani e buoni militari.

In trincea i Cappellani erano anche impegnati in una difficile opera di moralizzazione mirata a contrastare la bestemmia. Spesso, soprattutto tra gli Alpini, la bestemmia era considerata un'abitudine, per quanto insana, acquisita nella vita civile.

Uno degli incarichi svolti dai Cappellani consisteva nel facilitare la comunicazione tra l'Esercito e le famiglie. Aiutavano i soldati, soprattutto gli analfabeti, a tenere la corrispondenza con i propri familiari perché gli analfabeti erano moltissimi. Tra i loro compiti umanitari vi era pure la segnalazione delle famiglie più bisognose, di Ufficiali e soldati a cui inviare sussidi straordinari erogati dai Comandi di corpo. Nelle visite ai reparti nelle trincee i Cappellani portavano con sé vari doni: medagliette, santini, ma anche coperte di lana, fazzoletti, sigarette, tabacco. Spesso spendevano buona parte del loro stipendio di Tenente. Spesso bastava poco per rallegrare un soldato.

Il momento più atteso dai Cappellani era la celebrazione della Messa, che si poteva svolgere nelle situazioni più imprevedibili e diverse con i soldati schierati in ordine più o meno marziale, anche in

montagna con le intemperie e il freddo. La presenza degli Ufficiali era molto gradita perché il soldato vedendo il proprio superiore era più invogliato a partecipare. Importanza molto grande veniva data alla celebrazione della Messa pasquale, che veniva preparata accuratamente.

Le celebrazioni religiose dei Cappellani non si limitavano alla sola Messa. Essi presenziavano ai funerali dei caduti, amministravano il sacramento della Prima Comunione, preparavano i soldati alla Cresima e alle loro cure erano affidati i piccoli cimiteri di guerra.

Ma la guerra è la guerra e anche per i Cappellani ci furono momenti tragici come l'assistenza dei condannati a morte dai Tribunali militari o dalle decimazioni imposte senza processo. Trovarsi davanti uomini che piangono e urlano mentre il plotone di esecuzione è schierato e pronto a far fuoco non era un servizio imparato in Seminario. C'è la toccante testimonianza di don Giovanni Minzoni di Ravenna, che, per brevità di intervento, non cito.

Se da un lato i Cappellani trascorrevano la maggior parte del loro tempo con la truppa, essi erano anche Ufficiali e il loro grado li induceva all'osservanza di orari e di abitudini analoghi agli altri graduati. La mensa comune era un momento privilegiato di confronto e di discussione in cui si parlava di guerra e di religione, in cui nacquero dibattiti a sfondo filosofico-religioso molto profondi. Ci sono stati anche scontri verbali per il modo in cui alcuni Ufficiali trattavano i soldati.

Ma i Cappellani, come già ricordato, oltre che uomini di chiesa, erano anche militari, che nei momenti di estremo pericolo e bisogno non esitarono a compiere atti di abnegazione. Molti di loro, durante l'infuriare della battaglia, furono presenti in trincea a confortare gli agonizzanti. Altri, in sostituzione degli Ufficiali morti in combattimento, condussero le truppe all'offensiva, come DON GIOVANNI ANTONIETTI, Cappellano di un Reggimento di Alpini, poi insignito della Medaglia d'argento con la seguente motivazione:

“Durante una violenta controffensiva, pur non trascurando i propri doveri di sacerdote, prestò valido aiuto al Comando, nel radunare i dispersi e trascinarli al combattimento”.

I Cappellani militari, come risulta dai diari degli stessi soldati, furono uomini che in situazioni estreme seppero offrire un sorriso, una parola di conforto a chi si chiedeva se quella della trincea fosse ancora vita.

Personaggi

Tra i Cappellani militari passarono personaggi che poi ebbero grandissimo rilievo non solo nella storia della Chiesa, ma anche dell'Italia come DON PRIMO MAZZOLARI, che fu una delle più significative figure del Cattolicesimo italiano. Il suo pensiero anticipò alcune delle istanze dottrinali e pastorali del Concilio Vaticano II. DON GIOVANNI MINZONI, poi martire antifascista, PADRE GIULIO BEVILACQUA, che sarà poi fatto Cardinale DA PAOLO VI, DON ANGELO RONCALLI, poi PAPA GIOVANNI XXIII che ricorda nel suo diario quell'esperienza:

“Ho imparato, ho allargato, ho perfezionato tante cose. L'opera dei Cappellani militari valse a guadagnare tanta stima al clero e ad avviare nuovi rapporti tra lo Stato e la Chiesa”.

PADRE AGOSTINO GEMELLI, poi fondatore dell'Università Cattolica di Milano. E ancora DON GIOVANNI MINOZZI e PADRE GIOVANNI SEMERIA, Cappellano del Comando Supremo.

Tra i preti soldato ne ricordo soltanto uno per tutti: il coscritto GIOVANNI FORGIONE, sacerdote dell'Ordine dei Cappuccini, chiamato alle armi dal Distretto Militare di Benevento. A causa delle sue precarie condizioni di salute fu poi riformato. Diventerà poi il famoso PADRE PIO.

Medaglie d'Oro

Durante la guerra vi furono Cappellani che suscitarono tra la truppa grande rispetto, ammirazione e stima e che, sostituendosi agli Ufficiali caduti condussero le truppe all'offensiva, che esortarono a combattere, che si improvvisarono porta ordini, che uscirono per primi dalle trincee, che si sacrificarono e morirono a fianco dei feriti e dei moribondi. Tutto ciò trova conferma nelle 345 ricompense al valore concesse ai Cappellani. Spicca DON ANNIBALE CARLETTI, Diocesi di Cremona, DON PACIFICO ARCANGELI, Diocesi di Orte, PADRE GIOVANNI MAZZONI, Diocesi di Arezzo.

Introduzione

Cinquanta anni fa il 14 agosto sono stato ordinato sacerdote dall'arcivescovo mons. BRUNO FRATTEGANI nella collegiata di sant'Urbano in Apiro.

Nato il 28 gennaio 1944 da GIUSTINA e DINO PITTORI ero partito dal mio paese il 4 marzo 1954 per il seminario di Camerino in preparazione agli esami di ammissione alla scuola media. Oggi dico col salmo 45: “effonde il mio cuore liete parole. Io canto al re il mio poema; la mia lingua è stilo di scriba veloce”.

Paragono il mio sacerdozio a un poema, quando impossibilitato per motivi di salute di andare in Tanzania con P. ATTILIO MARINAGELI, ho trascorso tre anni accanto a P. VIRGINIO ROTONDI S.J. nel centro “Movimento giovanile Oasi” a Castelgandolfo e ho frequentato un biennio alla Gregoriana ottenendo la licenza in sacra teologia. Frequentato il X corso per cappellani militari a Roma sono stato assegnato il 30 dicembre 1970 alla scuola specialisti aeronautica militare a Taranto.

Mille avieri riempivano l'*hangar* per la s. messa, accompagnata da chitarre elettriche, pianola e batteria sui ritmi di Giombini. Assistente anche del carcere militare, ai detenuti ho cercato di dare uno spiraglio di sogno o meglio il sogno della vita. Poi mi sono ritrovato in tuta di volo accanto ai piloti del G 91 in quel 2° Stormo di Treviso (1974) dove i giorni erano anni e gli anni giorni, perché volando le distanze si accorciano. E son partito anch'io per Trieste (1977) destinato al Comando Truppe con il I Battaglione San Giusto (le cravatte rosse), il XIV Gruppo Artiglieria “Murge”, l'ospedale militare e ho compreso appieno che servire la Patria, portandone le

armi a difesa dei suoi confini e delle sue libertà è compito sacro ma dove più la si ama e dove si è più per essa sofferto è ancor più degno. Laureatomi in Scienze Politiche, sono stato trasferito nel 1984 al collegio navale Morosini di Venezia, dove la formazione della gioventù – al dire di s. Gregorio Nazianzeno – è l'arte delle arti, la scienza delle scienze.

Non so se io sia stato come GIOVANNI LOCKE che alla fine del '600 scriveva i suoi pensieri per educare i gentiluomini inglesi o come FÈNELON che provvedeva alla virtù delle nobili fanciulle francesi. “Quanto più presto tratterete l'allievo da uomo, tanto più presto lo diventerà”.

Una gioventù cresce e passa e anch'io sono stato immerso nella realtà del mondo della Guardia di Finanza del Veneto tra gli uomini al servizio dell'erario pubblico, nel preservarlo e conservarlo, come fa il sale. In quattordici anni ho conosciuto l'azione delle Fiamme Gialle connessa con l'efficienza dello Stato, perché mancando allo Stato la tutela del suo sistema tributario, mancherebbe all'economia la vigilanza che la protegge.

Ho paragonato i finanzieri alla ginestra, sempre verde con i suoi fiori gialli, simbolo dei colori del Corpo. “Odorata ginestra contenta dei deserti” la cantava LEOPARDI. In questa società fatta di concordia discorde e di discordia concorde le Fiamme Gialle vivono la loro missione, solitari il più delle volte in questo impegno di giustizia.

Nel marzo 1999 sono stato trasferito nell'arma dei carabinieri in Emilia con sede a Parma. Testimone dell'alto valore e dell'abnegazione diuturna dei carabinieri, ripenso alla mia infanzia, quando il maresciallo MURRU della stazione di Apiro rappresentava il terrore dei ragazzi cattivi e lo guardavamo con gli occhi di PINOCCHIO. Non fu sufficiente per il burattino aver consiglieri come MASTRO GEPPETTO né il GRILLO PARLANTE né la FATA. Essi tentarono non ascoltati di dargli suggerimenti per la sua vita di fanciullo. Dovettero intervenire i carabinieri.

Un servizio – il loro – che nasce da una lunga preparazione al proprio dovere e dalla coscienza della necessità di compierlo e spingere lo stesso dovere più lontano è dato al coraggio umano, sapendo che il diritto alla vita si ferma sul dovere del sacrificio, fino alla morte.

Fin qui la mia storia di cappellano militare, conclusa dopo trent'anni. Ripetevo agli avieri nel '71: "dite a casa che avete trovato un amico, che fa il prete". Credo sia stata questa la maniera di essere del sottoscritto "garzoncello scherzoso" per usare un'espressione del LEOPARDI. Per me la felicità non è stato un traguardo ma il modo di vivere o meglio convivere con gli altri, anche nei momenti più dolorosi.

Ai caduti va il mio ricordo. Scrivo tre nomi: MARCELLI PAOLO (1975) pilota; DEL BELLO GIULIO (1983) fante e ZORZUTTI NANDO (1991) specialista d'elicottero. Rientrato in diocesi mons. ANGELO FAGIANI mi ha nominato parroco di SAN GIUSEPPE in San Severino Marche.

Dopo sei mesi, sono stato chiamato dall'Apostolato sul Mare come cappellano di bordo sulla Costa Crociere e ho girato il mondo dal Sud America fino alla Grecia. Sbarcato, ho trascorso due anni a Sarnano co-parroco nell'unità pastorale. Ho aiutato i parroci a Belforte del Chienti e nelle frazioni di Pievefavera e Valcimarra.

Dal 2012 sono parroco di San Maroto nella chiesa di san Giusto.

Dal 2010 curo "tre minuti per voi" a Radio C1 e collaboro con l'Appennino Camerte.

Nel centenario della grande guerra ho voluto rendere omaggio ai cappellani e chierici camerti della mia terra, conosciuti la maggior parte in vita ma ora vivi nella memoria. A loro vorrei assomigliare ma un asino o una pecora quando sono in vita raglia o bela in modo sgradevole. Scomparsi, cantano dolcemente negli strumenti musicali. Spero allora che un domani farete della mia pelle un tamburo per magnificare Dio e il prossimo.

ERALDO PITTORI

SAC. LUIGI RUGGIA

IL PAPA DELLA GRANDE GUERRA BENEDETTO XV



ROMA - PIA SOCIETÀ FIGLIE DI S. PAOLO - ALBA

L'anima religiosa della guerra

Stato e Chiesa

Nella mobilitazione generale del 1915 furono chiamati alle armi diecimila tra chierici e sacerdoti . Il CAPO DI STATO MAGGIORE LUIGI CADORNA notificava ai comandi dipendenti che era “ estesa l’assegnazione di un ecclesiastico (oltre che agli ospedali da campo) a tutte le specialità dell’esercito”. Oltre duemila “preti al campo” furono così insigniti dell’attributo di cappellani militari. Lo stato si era sostituito alla chiesa nelle sue esclusive prerogative, quali erano le assegnazioni dei sacerdoti in grigioverde e i loro trasferimenti, quasi elevandoli al rango di parroci anomali in situazioni eccezionali, determinate dalla grande guerra. Una situazione a dir poco paradossale. Il segretario di stato CARDINAL PIETRO GASPARRI intervenne indicando ai cattolici il loro dovere di italiani nell’impugnare le armi; ribadendo l’impegno della chiesa nell’assistenza religiosa e morale dei soldati, avallò la decisione governativa.

La sacra congregazione concistoriale istituiva il vescovo da campo per l’Italia, nominandolo ordinario proprio di tutti i sacerdoti del clero secolare che regolare, i quali sul campo di battaglia o negli ospedali militari o sulle navi, avrebbero prestato il loro servizio. Si ordinava quindi che tutti dovessero ubbidire a detto vescovo. Fu nominato MONS. ANGELO BARTOLOMASI, affiancato da tre vicari con sede a Treviso. C’era da costituire le sezioni di quella inedita “diocesi senza territorio”, inquadrare il personale e reperire le sedi per i futuri cappellani, realizzare un’organizzazione, per assicurare il necessario al servizio religioso, curare il settore delle informazioni

per le questioni di carattere ecclesiastico con riflessi sul civile. Furono prescritte norme riguardanti le divise dei cappellani, sottoposti alla disciplina militare del tempo di guerra che prevedeva in caso di infrazioni gli arresti di fortezza. Anche sotto l'aspetto ecclesiastico erano previsti rigorosi divieti e severe prescrizioni.

Il vescovo castrense

MONS. BARTOLOMASI esortava il cappellano militare ad “essere pronto a dare la vita, o quotidianamente, giorno per giorno, ora per ora, nella fatica, nell'attività, nel lavoro apostolico, o dare la vita in un istante esponendosi al fuoco nemico per salvare l'anima di qualche fratello”. Aggiungeva: ” il tuo posto è dovunque ognuna di quelle anime che ti sono affidate corre il pericolo di presentarsi da un momento all'altro al tribunale di Dio. L'eroismo nel mondo in certi casi – come per il parroco al tempo di peste, come per il cappellano militare in tempo di guerra, come per il semplice cristiano in tempo di persecuzione – diventa semplicemente dovere. Era una specie di pedagogia religiosa applicata alla vita militare: “proponi di essere in guerra, tra la truppa, tra soldati sofferenti, sacerdote pio, puro, caritatevole, apostolo forte, generoso zelante”. Infine chiedeva di essere “devoto alla bandiera, simbolo della Patria”; ad eseguire “con pronta disciplina gli ordini dei superiori”; a dividere “coi commilitoni lavoro, gioie, dolori, propositi e speranze”; armonizzando “con la virtù la condizione di sacerdote e di militare”.

Il prete al campo

Circolava un bollettino religioso quindicinale, la cui testata era la sintesi stessa dell'iniziativa: “Il prete al campo”. Attraverso quelle pagine fu divulgata la preghiera del soldato italiano: “O Dio di eterna gloria, Padre d'eterno amore, dei figli tuoi dal cuore, salga la prece a te. Sorreggi tu chi lotta, consola tu chi muore, chi geme nel dolore, trovi conforto in te. Le balde schiere italiane, Signore benedici e fa che sui nemici, possiamo noi trionfar”. L'impatto con



S. E. MONS. BARTOLOMASI, *primo vescovo di Castrense*

la realtà del fronte bellico era talvolta rude e brusco, anche perché i preti dovevano fare i conti con il diffuso anticlericalismo, la miscredenza radicata e l'intercalare blasfemo. Un cappellano di un reparto di fanteria, composto da romagnoli, scriveva: "con pizzo nero, figure maschie con sguardo bieco e truce, avversi alla guerra e ad ogni forma di culto c'era da temere più di loro che dei tedeschi". Poi però scoprì che sotto quelle scorze antisociali, ruvide e anarchiche, c'era ben celato un sentimento delicato, l'amore per la mamma e fu quello il varco attraverso il quale il cappellano riuscì a far breccia nei cuori dei suoi miscredenti fanti. Molti gli aneddoti, Un soldato calabrese passava di trincea in trincea recandosi appresso una grossa croce di ferro. Nel posto assegnatogli per il combattimento, egli piantava la croce dinanzi a sé ed impugnava tranquillamente il fucile. "Prima di colpire me, egli diceva nella sua fede, ingenua e grossolana, essi debbono colpire il crocifisso e il crocifisso saprà ben difendersi". Un capitano di artiglieria, che ebbe tre costole fracassate, fu portato al posto di medicazione. Il tenente medico, nell'aggiustargli un corsaletto di fasce inumidite, fece il gesto di togliergli dal collo una catenina con la medaglia della Madonna. "No – protestò l'ufficiale – è lo scudo che mi ha dato mia madre; è l'unica mia difesa". Erano episodi di una moda più superstiziosa che religiosa di quella grande tragedia bellica. I cappellani avevano imparato a conoscere le pieghe più riposte dell'animo e gli angoli più pudichi della coscienza dei loro soldati, consapevoli dei gravi problemi che dovevano affrontare nei quotidiani frangenti. Era la prova di quanto fosse divenuta indispensabile la loro opera, un'opera che col trascorrere dei mesi tra un'offensiva e l'altra sul Montello, nel Carso, sul Grappa e nel Piave si andava assestando e codificando.



IL PRETE AL CAMPO

BOLETTINO RELIGIOSO QUINDICENALE

DIREZIONE e AMMINISTRAZIONE: Roma - Via della Scrofa, 70

Non lacerate la copertina — Leggere nell'interno l'elenco degli scomparsi

8809

Rev. Cruciani d. Achille
Cappellano - Riordinamento Bersaglieri
(Religioso) *Capranica, Roma, 1918*
Donna *Orsello*

LIBRERIA EDITRICE RELIGIOSA FRANCESCO FERRARI

ROMA — 102, Piazza Capranica, 102 — ROMA

RR. Cappellani Militari

Sacerdoti Soldati!

Abbiamo pubblicato la 3ª edizione del

Prontuario del Cappellano Militare

Nuova edizione edita a cura dell'Ufficio del Vescovo di Campo

Contiene: Le norme generali — La parte morale — Pastorale con casistica pratica — Parte militare — Parte legale — Parte liturgica — Le funzioni liturgiche per la Settimana Santa e tutte le disposizioni recentissime.

Un volumetto in-32 di pagg. 270, legato in tutta tela L. 2

L'AGENDA ECCLESIASTICA PER L'ANNO 1918

Publicazione originale, indispensabile a tutti i Sacerdoti

In-32, legata in tutta tela L. 2

AVVERTENZA. — Si raccomanda vivamente, nel trasmettere le ordinazioni, di *accompagnarle del relativo importo*, e indicare con la massima chiarezza il proprio indirizzo, onde evitare ritardi e disguidi. Tutte le spedizioni vengono eseguite, *franco di porto*.



Il Clero di Camerino in Milizia

SACERDOTI

1. CAPITANO ANTONIO GIORDANI cappellano nella Regia Marina - Grado - Zona di guerra.
2. TENENTE ACHILLE CRUCIANI cappellano militare - Ospedale da Campo 0,35 Armata 44 in Tai di Cadore. Zona di guerra.
3. TENENTE RAFFAELE CAMPELLI I cappellano militare Ospedaletto da 100 letti 0,03 Armata III Zona di guerra.
4. TENENTE FEDERICO SARGOLINI Cappellano militare Ospedaletto da Campo 147. 13 Divisione 20 Corpo d'Armata Zona di guerra.
5. TENENTE ARNOLFO RILLI cappellano militare I Armata IX Divisione. Zona di guerra.
6. TENENTE IGINO CICCONI cappellano militare in disponibilità Ancona.
7. SOTTOTENENTE PIETRO VENANZONI CXLVII Battaglione Fanteria Zona di guerra.
8. SERGENTE ANTONIO SALVATORI Ospedale militare Fano
9. SERGENTE ANGELO MELCHIORRI Ospedale di riserva Camerino
10. CAPORALE PACIFICO SCURIATTI Ospedale di riserva Sulmona
11. SOLDATO PAOLO PETTRELLI Ospedale di Riserva Padova S. Giustina
12. SOLDATO AUGUSTO SANTARELLI Ospedale di riserva Camerino
13. CAPORALE PIETRO ROSATI Ospedale di riserva Camerino
14. SOLDATO GUGLIELMO CLEMENTINI Ospedale di riserva - Aquila.
15. SOLDATO FRANCESCO RITA Ospedale di riserva Camerino
16. SOLDATO VENANZIO CAMBI Ospedale da Campo 0,36. Zona di guerra
17. SOLDATO LUIGI STRAMPPELLI Ospedale riserva Camerino
18. SOLDATO CESARE MORICONI Ospedale riserva Camerino
19. SOLDATO NICOLA GENNARI Ospedale riserva Sulmona

20. SOLDATO GIOVANNI ROSSI Ospedale riserva Iesi
21. SOLDATO GIACOMO CICCARELLI Ospedale riserva Lanciano
22. SOLDATO STEFANO BARONI Ospedale riserva Camerino
23. SOLDATO GIUSEPPE BONANNI Ospedale riserva Foggia
24. SOLDATO ROMEO RICCI Ospedale di riserva Roma
25. SOLDATO GIACOMO CAPITANI Compagnia Sanità Ancona
26. SOLDATO SANTE ORPIANESI Compagnia Sanità Ancona
27. SOLDATO GISLENO CIANFICONI Compagnia Sanità Ancona
28. SOLDATO ANTONIO BAIOTTO Compagnia Sanità Ancona
29. SOLDATO ARNALDO RAVA Compagnia Sanità Ancona

CHIERICI

1. SERGENTE LUIGI CECCHINI Ospedale da Campo 93 VII Corpo d'Armata Zona di guerra
2. SERGENTE MAGGIORE FILIPPO MARINI Ospedale Militare 240 III Armata Zona di guerra
3. CAPORALE MICHELE DI BIAGI 93 Ospedale da campo VII Corpo d'Armata Zona di guerra
4. SOLDATO VENANZIO TARDELLA 7 Compagnia Sanità Ospedale Militare Senigallia
5. SOLDATO REMO BIAGIOLI 7 Compagnia Sanità Ospedale di Riserva Urbino.
6. SOLDATO GIOVANNI COPPARI 7 Compagnia Sanità Ospedale di Riserva Urbino.
7. SOLDATO LUIGI VENTURA 7 Compagnia Sanità Ospedale di Riserva Aquila
8. SOLDATO LUIGI BUTTAFUOCO 147 Battaglione M.T. III Compagnia Ancona
9. SOLDATO ANTONIO DE MICHELI Compagnia Autonoma IV Plotone Terni
10. SOLDATO BENEDETTO SIMONELLI in disponibilità

La guerra vera comincerà quando verrà la pace

DON FEDERICO SARGOLINI,

classe 1891, sacerdote il 9 novembre 1913, partecipa alla grande guerra come cappellano di un ospedale da campo 147 nella XIII Divisione del XX Corpo d'Armata . “Una fonte interessante per conoscere i sentimenti e i pensieri del giovane DON FEDERICO, in un periodo così particolare e difficile di vita militare – scrive mons. ANTONIO NAPOLIONI nella monografia sul futuro assistente centrale dei giovani di azione cattolica – è il taccuino-diario relativo al periodo maggio 1916 – aprile 1917, ove non annota soltanto avvenimenti, spostamenti, incontri ma offre una viva testimonianza della sensibilità con cui reagiva interiormente agli stimoli, a volte drammatici, a volte anche un pò curiosi che gli venivano da quelle giornate al fronte o in licenza”.

Ho cercato quel taccuino, custodito da AUGUSTO, nipote del VESCOVO SARGOLINI. È un cimelio di guerra inedito in questo centenario. “La popolazione ci guarda come bestie nere – annota DON FEDERICO – le nostre stellette spiccano sulle vesti nere”. Quando arriva nella zona di guerra presso l'ospedale da campo (Passo della Forcelletta) assiste frotte di feriti: “è una processione dolorosa”. Il tutto sempre in cerca di una tenda e di un pagliericcio, avendo una sola coperta nel freddo della neve, sotto il tuono dei cannoni che danno – a suo dire – “brividi di... coraggio”, così come le granaie nemiche che passano sopra. In lontananza si vedono i picchi del Cadore.

Quando arriva la posta c'è sollievo e gioia generale. La messa

viene celebrata in alto sopra una roccia con i militari, accampati nei dintorni, che accorrono ad ascoltarla. C'è l'incontro cordiale con gli altri cappellani e mentre l'ispettore DON RUBINO è alto, colorito, con una lunga barba un pò brizzolata, annota che il vescovo castrense MONS. BARTOLOMASI è piccolo, asciutto e sorridente. “Si meraviglia – scrive – che il mio ospedaletto sia così avanzato”. Nella chiesa, festa della prima comunione, un capitano prende in braccio un bambino e l'offre al cielo, perché egli – innocente – possa ottenere misericordia per i soldati in pericolo.

Dall'omelia del vescovo annota una frase, pregna di avvenire: “la guerra vera comincerà quando verrà la pace”. Siamo nel 1917: la messa all'aperto viene celebrata su una carretta, dietro un cumulo di neve. Tra i malati amministra olio santo: “poveretto, delira e sorride”. C'è la consacrazione al sacro Cuore dei soldati che tornano al corpo: “contenti e lieti in quella intimità come di famiglia”.

SARGOLINI non è stato avvertito, malgrado le raccomandazioni fatte, che un soldato è morto nella notte: “temevano di incomodar-mi”. L'osservazione di un capitano riguardo all'assistenza ai moribondi viene ritenuta ingiusta da DON FEDERICO. “Se si immaginas-se la tristezza che si procura senza motivo ad un'anima, si riflette-rebbe a lungo prima di pronunciare certe parole”.

Sono più terribili del cannone che turbava frequentemente il silenzio. DON FEDERICO dona ad un ricoverato, che ne è privo, una camicia rubata nello zaino dai suoi compagni: “poveri ragazzi, non si cambiano più da mesi”.

Gli ufficiali mostrano meraviglia che il cappellano vada a divertirsi con i soldati a tombola: “invece è la mia gioia e la mia fierrezza”. C'è un soldato di Macerata – un certo FRIGIOTTI – che canta durante la funzione l'Ave Maria di GOUNOD ma stona.

Ma più stonata è la vicenda di quel capitano, sceso a Bassano per fare con 60 lire dei “versamenti”, chiamati così da SARGOLINI, il quale annota: “come viene sciupata la vita” e si chiede: “perché malgrado la guerra si è così spensierati e leggeri?”

La temperatura scende a 15 gradi sotto lo zero e SARGOLINI ha

la febbre. Si alza ugualmente, perché i ricoverati aumentano. Parte per la licenza su di una slitta che affonda nella neve, prosegue a piedi e poi ha un passaggio su un camion fino a Vicenza. Alla stazione l'ufficiale di servizio lo scambia per un soldato e minaccia di rimandarlo al fronte ma... poi gli chiede scusa.

A Camerino i seminaristi battono le mani... alla divisa. Contatta don IGINO CICONI a Serrapetrona. Si intrattiene con i ragazzi del ricreatorio. Vede il canonico ALLEVI e don ACHILLE SALVUCCI, incontra l'ARCIVESCOVO MORESCHINI e poi parte per Viterbo, dove lo attende il papà ben alto tra la folla, mentre la mamma e la sorella ISOLINA non lo riconoscono: poi tutti a braccetto verso casa. Tenendo nascosti pericoli e disagi, li tranquillizza.

Di ritorno nel treno un signore dice un mondo di male dei preti e del papa, nemici della patria. Sargolini toglie ogni pregiudizio.

Giunto a Casteraimondo se ne va a piedi sulla neve a Brondoleto, chiamato da DON CAPITANI a predicare l'ora di adorazione.

A Vallato trova la chiesa affollata. Curiosità, affetto, stima? La maestra dice che ha portato la rivoluzione. Va a Castelraimondo per SAN BIAGIO, ospite di DON FRANCALANCIA.

Da Ancona a Bologna, da Vicenza a Primolano e a Enego fino all'ospedaletto, porta nel cuore "l'affetto della famiglia e degli amici" e aggiunge: "mi hanno comunicato un desiderio accorato che l'ora grigia scompaia sollecitamente". Ogni giorno si reca al piccolo cimitero, perché sia sgombrato dalla neve: "i poveri caduti meritano ogni cura".

A carnevale fa distribuire 12 bottiglie di vermouth, ricevute dalla ditta Cinzano. Un ufficiale è seccato per questa distribuzione, data – secondo lui – per interesse. "Volgarità", annota SARGOLINI. Con le ceneri inizia il periodo utile per l'adempimento del precetto pasquale. Dà la comunione a un ferito che non si accostava più ai sacramenti dall'infanzia.

Confessa quasi tutti i ricoverati del reparto medicina. Un veneto gli dice con ingenuità e semplicità che nella fede trova conforto e gioia e che nelle lunghe ore di vedetta la corona lo protegge.

“La priorità dell’eucaristia e della preghiera – conclude NAPOLIONI – appaiono già in quei primi duri anni di sacerdozio tra i soldati, ben armonizzate con un’attenzione costante alla vita quotidiana, alle sofferenze e anche alle piccole gioie di chi gli è accanto, specie dei più umili. Matura senza saperlo una sensibilità pedagogica finissima, fatta di ascolto e di dialogo, nutrita di pietà e speranza incrollabile, testimoniata con grande semplicità attraverso i piccoli gesti di ogni giorno”.



IL VESCOVO SARGOLINI

Il canto moriva senza voce in contrade lontane

TENENTE CAPPELLANO DON IGINO CICCONI

La cittadina di Serrapetrona, cantata dal CLAUDI con “i suoi ponti su abissi e strade di luna” il 29 marzo 1888 registrava all’anagrafe la nascita di IGINO CICCONI. Entrato nel seminario di Camerino, compì gli studi teologici in quello di Fermo, manifestando fin da allora le sue eminenti doti musicali con la sua voce baritonale, orecchio finissimo, disposizione accentuata alla direzione dei cori. Celebra la prima messa a Serrapetrona nel 1913. I superiori gli assegnano la parrocchia di Mergnano SAN PIETRO e lo inviano prima a Montecassino per esercitarsi nel canto gregoriano, poi alla pontificia scuola di musica sacra in Roma, dove getta le basi della sua distinta cultura musicale, interrotta dallo scoppio della guerra.

Nel turbine della guerra

Risponde alla chiamata della patria e presta servizio al fronte, come tenente cappellano, nella prima guerra mondiale, sempre pronto al sacerdotale ministero, fino alla temerità. I superiori gli raccomandano prudenza ma egli mostra la “croce” che domina sul petto e continua a incoraggiare i soldati, a curare i feriti, ad assolvere i moribondi, anche in mezzo ai pericoli più gravi. Gli fu assegnata per questo una medaglia di bronzo: –“Più volte percorse il campo dell’azione continuamente battuto dal tiro aggiustato dell’artiglieria nemica e col suo esempio e con la sua operosità fece sgomberare in poche ore tutti i feriti e provvide a far dare onorata sepoltura ai morti”. SAN MARCO di Gorizia, 23 maggio 1917.



La bandiera del reggimento

Compie fino all'eroismo anche il dovere di soldato. Quando il suo 122° reggimento fanteria è circondato e semidistrutto, nelle vicinanze del monte san Michele, il tenente cappellano DON IGINO CICCONI non pensa a sé ma vuole salvare ad ogni costo la bandiera del reggimento. Nasconde sottoterra l'asta, cuce il tricolore tra la fodera e la stoffa della sua logora giacca, intasca le medaglie e va in prigionia con quel sacro deposito. Il prigioniero è sempre un vinto e deve subire la signoria del vincitore: ma la prigionia più della stessa guerra offrì la misura della capacità fisica, religiosa e morale di DON IGINO.

Prigioniero tra i prigionieri

Dio solo conosce i sacrifici e il bene compiuto durante i lunghi mesi di permanenza in Germania da questo umile sacerdote. Sempre in trepidazione per la bandiera che nascondeva, era sereno quando, secondo la testimonianza del sacerdote diocesano don ARNOLFO RILLI, poteva alleviare, con la sua intraprendenza, una sofferenza ai compagni di prigionia. Un altro di questi, DON GIOVANNI FOLCI, parroco nella Valtellina, ha lasciato scritto che nel campo di concentramento di Limburg il tenente cappellano DON CICCONI aveva amato i suoi compagni "non come amici e fratelli ma come figli". DON IGINO fu l'angelo tutelare di quei prigionieri sulla strada spinosa del loro gologota. Le inquietudini, i lamenti, i nervosismi, gli avvillimenti o i soggigni si spensero non nella disperazione ma nel canto armonioso. le cui note furono la coniugazione dei verbi: consigliare, ammonire, incoraggiare, ravvivare la fiducia nella Patria lontana. DON IGINO trasse, come un musico tocca la cetra, una melodia perfetta dalle corde del loro cuore imprigionato, perché esse vibrarono ad opera dello stesso plettro ma con tocchi diversi. Si può vivere in prigionia da parassita o vittima: don Iginò ne uscì apostolo e vincitore. Poteva così intonare il salmo 126 dei deportati in Babilonia e le note del "tuo devoto popolo" giungevano fino a

SANTA MARIA in via. Lui non parlava di quel tormentoso periodo; richiesto con insistenza, amava ricordare solo la visita del nunzio apostolico mons. Eugenio Pacelli, che portò a tutti il conforto della fede e il saluto della patria.



Croce di guerra al valore

Alla fine della guerra tornò festante e riconsegnò la bandiera, tanto fedelmente custodita, al comando del suo reggimento, che l'aveva dichiarata perduta. Molte feste, tanti complimenti; il suo coraggioso e generoso gesto – tuttavia – non ebbe il riconoscimento che meritava: gli fu assegnata soltanto una croce di guerra al valore:

“Durante un intero anno di prigionia, attraverso prove le più pericolose, riusciva a salvare dalle mani del nemico un lembo del drappo e le medaglie della bandiera del proprio reggimento che gli erano stati dati quale sacro deposito da altro ufficiale in un campo di concentramento”.

Campo di Rastatt, dicembre 1917- ottobre 1918





Siamo in guerra e non sappiamo nulla della guerra

LUIGI CECCHINI SERGENTE DI SANITÀ

Classe 1889, LUIGI CECCHINI da Caldarola, seminarista di Camerino, mentre è a Fermo per gli studi teologici il 15 maggio 1915 viene chiamato alle armi come sergente di Sanità. Grazie al nipote PIETRO SALTALAMACCHIA, che custodisce diari e foto, possiamo rivivere in una sintesi cruda e veritiera le pagine scritte dal chierico in armi sulla grande guerra, consumata nei triboli delle trincee, nei massacri delle grandi offensive, nello stillicidio della guerra di posizione.

1915 - La tradotta da Ancona fino a Portogruaro, scarica carrette e cavalli alla volta di Rivignano e verso Gonars attraverso squalide campagne e le prime trincee. Viene oltrepassato il confine, dove giunge il rumore dei cannoni e il crepitio della fucileria lungo l'Isonzo. Impiantano l'ospedaletto a Ruda ma è troppo vicina alla linea di fuoco. Si va al di là dell'Isonzo, su ponti di barche, a Turriaco. Anche il X Corpo d'Armata passa il confine e l'ospedaletto si sposta a Villa Prister, sperduta nella campagna, piena di ragnatele e covo di topi. Giungono una settantina di feriti, quasi tutti granatieri dopo la battaglia di Monfalcone; ne arrivano altrettanti, dopo che, rintanatisi a Staranzano, sono rimasti sotto le macerie della casa colpita. Sotto il bersaglio del fuoco nemico cade il campanile di Pieris. L'incrociatore Amalfi nell'alto adriatico è silurato da un sommergibile austriaco. Nella chiesa gremita, il cappellano

DON CALCAGNI prega per la vittoria delle nostre armi e per i caduti, mentre le colline sono illuminate da razzi e da guizzi sinistri e lo stesso cielo scatena un furioso temporale. Sul Carso i soldati avanzano in un furioso corpo a corpo. Ogni locale, tutto il cortile, la stessa tettoia dell'ospedaletto rigurgita di feriti. Un coro di voci implorano aiuto. Più si lavora, più rimane da lavorare. Si combatte sui monti san Michele e il Sei Busei, sulle colline di Ronchi, nelle cave di Selza. BENEDETTO XV leva il suo grido, perché si affretti la pace. Ma il cannone non tace. Ai feriti si aggiungono i prigionieri. I telegrammi dalla zona di guerra sono stati sospesi. Una semplice cartolina serve per rincuorare la mamma. L'ospedaletto non è più affollato di feriti ma di malati. L'Italia dichiara guerra alla Turchia ma la notizia è accolta con freddezza. La guerra ormai non fa più impressione. CECCHINI febbricitante viene curato con il salicilato e iniezione anticolerica. Riceve la visita di DON ANTONIO GIORDANI, di ritorno dalle batterie dei suoi marinai, dove da un osservatorio ha assistito a tutto lo svolgersi della battaglia. A novembre sotto una pioggia uggiosa e il vento di tramontana, la lotta si sposta a Gorizia. Il freddo porta un nuovo genere di malati: i congelati.

1916 - Una licenza breve permette a LUIGI di riabbracciare la mamma preoccupata. Al ritorno lo aspetta la vita di lavoro e sacrificio. Arriva la notizia della battaglia di Verdun tra francesi e tedeschi. Sul Carso attacchi e contrattacchi. Compare nell'ospedaletto casi di meningite cerebro spinale. La battaglia, osservata da lontano, è come una calamita che attira gli sguardi ma getta anche sconforto. I nostri cavalleggeri sbandano, senza opporre resistenza e si ritirano in disordine. Gli austriaci tuttavia devono fare i conti con i bersaglieri, sprezzanti del pericolo.

Nel Trentino i nostri ripiegano nelle linee di difesa sotto la pressione nemica. Sul fronte russo tre armate austriache vengono disfatte. Le truppe sul San Michele muovono all'attacco con il tasca-pane pieno di bombe a mano ma di fronte a Sagrado ben duemila

soldati cadono vittime del gas asfissiante. La nostra fanteria occupa Gorizia. CECCHINI ha l'ordine di passare in ufficio: lo fa a malincuore senza più i suoi malati. Il fratello EUSTACCHIO è al fronte a Villa Vicentina. L'incontro avviene tra lacrime di dolore e di gioia, destinato com'è alla trincea prima sul Carso e poi in Trentino.

Il DUCA D'AOSTA incita la sua III Armata a sgominare il nemico. "Ma quando credi di aver tutto distrutto, non hai ancora incominciato". Il nemico sbuca dalle grotte e dai rifugi intatto. Altra licenza invernale passa rapida. Nel secondo Natale di guerra impellente è il bisogno di pace ma troppi interessi dicono che la guerra abbia ancora da continuare.



LUIGI CECCHINI *in basso al centro*

1917 - L'inverno di neve porta nell'ospedale malati di polmoniti epidemiche, mentre in Russia la rivoluzione si estende e lo Zar è arrestato, così "la nostra nemica" suona l'ora terribile della lotta: quattromila feriti in sole venti ore dall'Hermada al mare, dove i comunicati parlano di "aspra lotta".

Il tricolore sventola sul monte Santo ma sull'altopiano di Bainsizza gli austriaci hanno il sopravvento e nell'ospedaletto la malaria fa strage. Il 27 ottobre c'è l'ordine di immediato ripiegamento alla destra del Tagliamento. È la ritirata della III Armata e l'ospedaletto si sposta, lasciando dietro un mare di fuoco. Da San Giorgio di Nogara fino ad Ariano Polesine, dall'Isonzo al Po tutto a piedi in 25 giorni. Ma dopo 30 mesi passati in zona di guerra e aver ricoverato 24 mila soldati, l'ospedaletto viene sciolto e i componenti diretti all'ospedale 206 di Adria. Cecchini passa all'ospedale 058 di Corcrevè (a 5 km da Adria) trasferito poi a Saonara (Padova).



LUIGI CECCHINI *Sergente di Sanità - il primo a destra*

1918 - I nostri irrompono nelle trincee nemiche di Capo Sile, mentre la controffensiva austriaca è sul Basso Piave. Nel solstizio di giugno, dal Montello al mare, il nemico è sconfitto e, pressato, ripassa il Piave in disordine. L'onta di Caporetto è cancellata.

In luglio tutti gli abili alle fatiche di guerra devono partire per Spinea, compresi gli infermieri. CECCHINI chiede di anticipare la licenza per raggiungere il fratello ma lo attende amari giorni di lutto. Il 26 luglio la mamma muore, dopo una settimana di malattia. Ritornato all'ospedale, vede assottigliarsi le fila dei compagni, chiamati in fanteria. Dopo la malaria, la febbre spagnola miete inesorabile le sue vittime. CECCHINI riceve la notizia della morte dell'ARCIVESCOVO MORESCHINI e della cognata, moglie di EUSTACCHIO. Il 4 novembre la guerra è vinta, la battaglia è finita. Manca solo la notizia del congedo e l'ultima sua fatica lo vede all'ospedale di Udine a curare gli ex-prigionieri restituiti dall'Austria, affetti da tubercolosi, i quali hanno la voce per gridare: "Evviva i soldati di sanità."





“La vita è cosa grave, che galleggia e va e va dove la porta l’onda”

CAPPELLANO CAPO RAFFAELE CAMPELLI

Nel visitare la mostra “Chierici e Sacerdoti in milizia nel primo conflitto mondiale” allestita nelle aule medioevali del palazzo arcivescovile di Camerino, tra i vari cappellani troviamo DON RAFFAELE CAMPELLI, nato a Belforte del Chienti il 19 agosto 1887, ordinato sacerdote il 25 luglio 1911.

Guerra libica

DON CAMPELLI, soldato semplice in Libia, era l’unico sacerdote tra le forze combattenti in prima linea. Quando celebrava la messa, vestiva un saio francescano che gli prestava un frate cappuccino di Tripoli. Seppe fraternizzare anche con gli arabi ma senza mai lasciarsi influenzare dalla propaganda dell’epoca, che vedeva facile la colonizzazione della Libia. Rimasero celebri gli articoli che riusciva a mandare in Italia e che furono pubblicati da diversi giornali, destando grande scalpore, perché tratteggiavano la situazione della guerra in Libia con realismo sconcertante. Ritornò a Camerino “mansionario” della cattedrale, insegnante di lettere, padre spirituale nel seminario, assistente di azione cattolica tra gli operai del “circolo SAN VENANZIO”.

Volontario nella grande guerra

Il 15 maggio 1915 parte volontario quale tenente cappellano della Terza Armata. La prima notte dopo la dichiarazione di guerra del 1915 fu presente in Ancona al bombardamento dal mare

da parte delle corazzate austriache. Cercò di mettere ordine tra la truppa spaventata, raccogliendola in una caserma, ma tutti fuggirono. Anch'egli si allontanò. Una bomba di grossissimo calibro cadde sulla caserma e la distrusse. Tornando indietro, non appena cessò il pericolo, i soldati trovarono tra le macerie la veste talare del loro cappellano e già ne piangevano la morte. “Da allora – era solito dire – non mi azzardai più di dare consigli sicuri alla gente”. Ripeteva spesso: “sai chi è il più bravo a questo mondo?” Non voleva sentir dire: “chi è il più intelligente” o “chi ha senso pratico della vita” ma ribadiva: “Il più bravo è chi sbaglia meno, perché tutti, anche i più bravi, sbagliano, non dimenticatelo mai”.

L'attendente napoletano

Durante la guerra aveva come attendente un napoletano, di cui ricordava con simpatia la fresca cordialità ma anche la paura. Infatti quando scoppiavano le granate sulla prima linea dove essi si trovavano, l'attendente diceva al cappellano: “Sor tenente, fuimm?”. Il PRINCIPE AMEDEO DI SAVOIA, in visita al fronte, così un giorno lo apostrofò: “Si ricordi, tenente, che un cappellano tra i soldati o è ottimo o è pessimo”. Rimase interdetto, non sapendo come definire se stesso, ma lo trasse d'impaccio il suo simpatico attendente napoletano che disse: “Altezza, il nostro cappellano è...” e qui fece un fischio, alla napoletana, come per dire: “il nostro cappellano è superlativo”.

L'humour di don Raffaele

Riscuoteva la simpatia e l'affetto di tutta la truppa; scriveva per conto degli analfabeti le lettere alle famiglie e alle fidanzate ma non era visto di buon occhio dagli ufficiali (assai anticlericali). DON RAFFAELE ebbe l'ardire di sfidare il suo colonnello all'avvicinarsi del primo aprile, in cui si usava tra la truppa fare il cosiddetto “pe-sce d'aprile”. Il colonnello ripeteva che non si sarebbe mai lasciato portare in giro da un prete. DON RAFFAELE d'accordo con il portordini, organizzò quella notte una levata generale con la falsa co-

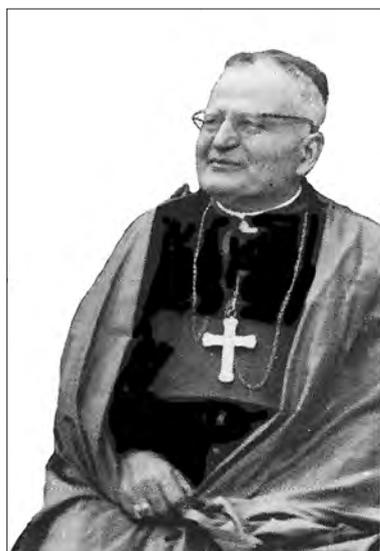
municazione dell'arrivo del generale Diaz che veniva ad ispezionare la truppa. Naturalmente la cosa non si avverò per un altro falso contrordine.

La città di Fiume

MONS. GIORDANI – finita la guerra – lo volle con sé a Fiume per svolgere la sua opera tra le truppe internazionali quale interprete. In una festa di gala per smascherare il colonnello, che si era tolta la fede nuziale per apparire scapolo, mentre questi ballava con le ragazze del posto, messosi d'accordo con l'addetto militare alla posta, gli fece consegnare davanti a tutti una lettera, accompagnata da questa precisazione: "signor colonnello ecco la lettera della sua signora". Immaginarsi quello che successe.

Sempre a Fiume, a teatro, in occasione di una rappresentazione, che cadeva il primo di aprile, fece fare un doppione del biglietto di una poltrona di prim'ordine, che era già stata prenotata da una nobile signora del luogo. Quando giunse il colonnello, mentre cercava una spiegazione per la poltrona già occupata, a un cenno di don Raffele, che si trovava sul loggione insieme con i suoi soldati, si udì un grido: "signor colonnello è il terzo pesce d'aprile" e tutta la truppa iniziò a fischiare. Il colonnello chiese subito il trasferimento. Essendo Fiume in pericolo per l'appartenenza all'Italia – data l'ostilità degli alleati nel concederla, MUSSOLINI venne per tenere un comizio in città. DON CAMPELLI ragguagliò MUSSOLINI di tutte le malefatte e incomprensioni degli alleati, soprattutto degli inglesi.

Nel periodo passato a Fiume, essendo buon umanista, indisse anche incontri letterari. Propose agli ufficiali della truppa internazionale di premiare la migliore definizione possibile della vita. Un tedesco la paragonò ad un giro di valzer; un inglese al denaro; un francese a una cipolla che si sfoglia piangendo. La migliore naturalmente risultò quella del CAPPELLANO CAMPELLI: "La vita è cosa grave, che galleggia e va e va dove la porta l'onda". Quell'onda divina che lo portò poi dal 1922 parroco a Pievebovigliana, finché nel 1939 venne nominato vescovo di Cagli e Pergola.



RAFFAELE CAMPELLI *vescovo di Cagli e Pergola*

La vittoria e la morte avanzano sorelle

DON PACIFICO ARCANGELI, medaglia d'oro

Il 6 luglio 1918 muore DON PACIFICO ARCANGELI, cappellano militare del 252° reggimento fanteria, nato a Treia (Macerata) e domiciliato a Orte.

Egli era stato ferito mentre si trovava tra i suoi soldati in prima linea sul Roccolo (tra il Pertinica e il Solarolo-nord del Grappa).

Sacerdote a Orte

DON PACIFICO ARCANGELI aveva compiuto i suoi studi secondari nel seminario di Orte. Impedito per ristrettezze finanziarie dal continuare gli studi, passò istitutore nel collegio dei Padri Scolopi a Como e poi a Firenze. Ritornato ad Orte e compiuti gli studi filosofici e teologici fu ordinato sacerdote e dimostrò qualità di uomo d'azione e di apostolo, curando l'educazione dei giovani del circolo cattolico. La dichiarazione di guerra lo trovò insegnante al seminario e vice-parroco di SAN PIETRO. Partì entusiasta come cappellano militare verso il fronte.

Scrittore non comune

Prendendo occasione della guerra russo-giapponese, ARCANGELI aveva compilato per la casa Hoepli un "Manuale di letteratura e crestomazia giapponese". Tal genere di lavoro non era mai stato tentato in Italia e fu giudicato opera perfetta dagli orientalisti. Nell'opuscolo "Verso l'ideale" cantò i più alti sentimenti civili e religiosi. "In Orizzonti" raccolse alcune spigolature critiche e letterarie. In "Da chi avemmo l'Italia" si propose dimostrare che l'unità italiana, non fu opera di setta o mestatori politici ma del popolo

italiano che aspirava alla libertà e all'indipendenza. "Sotto la mitraglia" raccolse discorsi e liriche detti ai suoi soldati, per incitarli agli ardui cimenti.

Al fronte o in retrovia?

Un suo illustre amico in Roma si era offerto per avviargli, dopo lunghi anni di fronte, le pratiche per l'avvicendamento in un ospedale da campo. Egli così gli rispondeva: "l'affetto entusiasta per la famiglia militare affidatami e la poca condiscendenza ad allontanarmene, specialmente in questo momento, in cui infuria l'epica gesta della gioventù italica in armi e la vittoria e la morte avanzano sorelle, mi impediscono di chiedere di passare alle retrovie. I miei soldati sono qui in prima linea ed io non posso, non debbo abbandonarli."

Cappellano medaglia d'oro

"Eroica figura di sacerdote e di soldato, durante cruento combattimento, ottenuto, dopo viva insistenza, di unirsi alla prima ondata di assalto, slanciata, munito soltanto di bastone, alla testa dei più animosi, giungendo per primo sulla trincea nemica. Colpito mortalmente al ventre da scheggia di granata, incurante di sé, rimaneva in piedi, appoggiato ad un albero, a rincuorare i soldati. Trasportato a viva forza al posto di medicazione, sebbene morente, consolava con stoica virtù gli altri feriti e spirava, glorificando e benedicendo la fortuna delle nostre armi". Monte Grappa, 6 luglio 1918.

Il VESCOVO CASTRENSE così ne comunicava la notizia al suo Vescovo di Orte MONS. CHEZZI:

"Ferito verso le 7 del mattino del 6 corr. mese, da scheggia di granata al fianco sinistro, mentre durante un'azione, assisteva ed rincuorava singolarmente i suoi cari soldati; solo, dopo vive esortazioni ed imposizioni del cappellano collega di brigata, si lasciava trasportare al posto di medicazione. Fu indi portato all'ambulanza

chirurgica n. 3 in condizioni gravissime; non fu possibile alcun intervento chirurgico; alle ore 17 rese la bell'anima a Dio, munito dei conforti religiosi..."

Testimonianza di DON ETTORE BISSO:

"Preparati i suoi fanti, preparato egli stesso, ascese nella calma notturna del 5 luglio alla linea, ridiscese al Roccolo. Alla prima luce, collo scatto delle fanterie, nell'attacco di sorpresa, lui pure avanza, lui, coi soldati, il santo cappellano, avanza non per combattere ma per consolare, per soccorrere, per chinarsi pietoso sui feriti, sui morti. E' esausto ma sorride e non trema. È colpito anche lui e cade. Lo vidi steso sulla barella, dolorante per la ferita profonda, irrimediabile. "Sono stato lassù coi miei fanti, ho compiuto il mio dovere, è finita", furono le sue parole. Non si illuse né volle essere illuso, solo mi chiese il bacio dell'amicizia nel sacerdozio e volle l'assoluzione. I suoi occhi parvero fissarsi in una misteriosa visione, rivide le consuete e fruttuose visite alle sue batterie, rievocò l'ingresso nella famiglia dei fanti e l'opera svolta, si rivide tra la tormenta del Pertica ed i lunghi giorni invernali del Costone. Poi, basta: il suo sguardo parve errare lontano. Altre visioni. Rivide Orte e il seminario, dove crebbe agli studi, alla vita severa, alla purezza e alla santità degli ideali. Ripensò il giorno che si consacrava ministro all'Altissimo. Orte e una casa ed in quella casa un padre, due sorelle, una madre; qui parve spegnersi il fuoco degli occhi suoi e "mamma" gemette: "ti raccomando la mamma". In un supremo sforzo baciò il crocifisso, offrendo se stesso per quanti restavano ancora sulla breccia, alla vita del dovere, alla vita del dolore".



DON PACIFICO ARCANGELI, *medaglia d'oro*

Per vivere, per far vivere, per fare divinamente vivere

PADRE PIETRO DA CRISPIERO

Nelle aule medioevali del palazzo arcivescovile di Camerino nella mostra sui cappellani in grigioverde, mobilitati nel primo conflitto mondiale, c'è una foto datata 31 dicembre 1917 dove il cappellano con la pianeta bianca dietro a una baracca celebra la santa Messa e si rivolge ai soldati che lo circondano sugli attenti. Una poesia di GIUSEPPE ZUCCA fa da testo all'omelia del cappellano degli alpini, il cui volto è quello di un frate cappuccino, come PADRE PIETRO DA CRISPIERO (al secolo ROSSI LUIGI) cl.1886 94° rgt. f. "Messina", medaglia di bronzo: "di sua iniziativa accorreva in una nostra ridotta molto avanzata, sottoposta a violento bombardamento nemico, che aveva già cagionato perdite e con la maggior serenità e il più grande sprezzo del pericolo, perdurando sempre il tiro avversario, esercitava il suo pio ministero e con la sua parola rincuorava la truppa. Già segnalatosi più volte per alto sentimento del dovere". Jeseniak - 11 aprile 1916.

Gli alpini

sono gente dal cuore d'oro. Se incombe il pericolo, se sul drappello si abbatte la furia di morte, se la tormenta e il gelo minacciano una fine orrenda, se vi è un ferito da strappare ai nemici, lo spirito di solidarietà non ha per loro confini. Di fronte al balenio del cannone austriaco, rapidi come saette, gli alpini si buttano a terra dietro ai ripari, mentre i proiettili giungono miagolando, fischiando

ma appena essi hanno finito di picchiare al suolo, gli alpini già sono ritti in piedi. Buoni e semplici come eroi e fanciulli, audaci e prudenti come soldati di razza, resistenti come il granito dei monti, calmi come filosofi, col cuore di passione malgrado la fredda scorza esteriore: ad essi – agli alpini d’Italia – si rivolge il cappellano.

Il prete dei soldati

Parlava così quel prete barbuto con la sua grossa voce pacata, l’uomo dalla purpurea croce stampata larga sul petto, qui sul lato sinistro, dove sotto il grigioverde affaticato batteva forte il suo puro core di crociato; parlava, il prete, diritto e grande sui gradini di neve, dall’altare di neve, lassù ai confini della Patria, agli alpini, proprio accosto alla trincerata – immensità! neve: vette: neve: cielo: neve: non c’era altro; – parlava semplice tra la densa barba nera; diceva: “Qualcuno di voi, quelli che tornano di laggiù li han veduti; ma tutti certi li conoscono: li avete visti stampati i grattacielì americani, quei palazzi mostruosi, torri di venti, di trenta piani, che con le case di qui sono come i giganti coi nani.

Quei palazzi sono ancora armati, dentro, da una grande ossatura, di ferro: un gabbione di ferro che tiene la muratura.

E ci sono operai specialisti per quel primo lavoro del ferro, non facile: pericoloso. E molti, i più tra loro sono nostri, italiani: gente che ha le mani d’oro.

Un giorno uno di questi, molto bravo del mestiere, condusse il figlio, un bimbo di quattr’anni, al cantiere.

Prese i ferri: e poi che fa? Si piglia su il piccioletto, se lo lega coi ferri alla cintola bene stretto, e su, per le armature, a lavorare sull’orlo del tetto.

Tutti fuori, appesi a una fune, dondolanti sulla voragine, padre e figlio. E la gente, laggiù, non si dava pace, ferma sui marciapiedi a guardare:

- Che matto! – che cuore! E la polizia che fa?
- È suo figlio!

– Ah sì? bell’amore di padre!

– Povera creatura! Sarà già morto dal terrore...

L’uomo badava al lavoro suo. E quando poi fu l’ora di scendere, scese: tranquillo. E tutta la gente, allora tutti addosso al bambino:

– Uh guarda che cera che ha! Dì: hai avuto paura? molto, è vero?

– Dì: vieni qua...

Ma il bimbo, sorpreso, fece: Paura? io? no! c’era papà... Silenzio. Lo guardavano senza un respiro gli alpini.

– Ebbene vedete. Anche noi siamo come bambini, piccoli, piccoli, deboli, in faccia all’incerta sorte, sospesi, anche noi, sempre, ad ogni attimo, sulla morte. Oh, ma anche per noi c’è il Padre nostro che è forte!

Lui ci vuole qui a combattere: Lui il padre onnipotente e giusto. Siamo con Lui! Siamo degni! e non temiamo di niente, come quel bimbo, fratelli! E allora, ditemi, quale minaccia, quale nemico, quale pericolo volete più che ci faccia paura, se noi stiamo, sempre, tra le Sue braccia?

Si voltò all’altare e “Credo in unum Deum patrem” pregò; e il giro delle piante ferrate sul gelo crocchiò.

Un giorno, poi quel prete fu portato a un ospedaletto da campo: grave molto; una pallottola nel petto.

Ma tranquillo. Perché egli era un confidente bambinotra le braccia del Padre. S’è battuto bene: da alpino! Con la sua bella croce sanguigna sul cuore: in Trentino.

MANZONI su “Osservazioni sulla morale cattolica” scriveva che “se ci sono delle circostanze dolorose, nelle quali può essere lecito all’uomo di combattere l’uomo, la chiesa non ha istituiti dei ministri per far ciò che è lecito ma ciò che è santo”.

Un cappellano condivide con i suoi soldati il pane e il digiuno, gli schiaffi della tramontana e il fango della trincea, il gelo della morte e il sapore della putrefazione. Per vivere, per far vivere, per fare divinamente vivere.



Una promessa d'amore con l'indefessa voce dell'onda amara

CAPPELLANO CAPO PAOLO PETRELLI

Figlio di VINCENZO e ROSA VISSANI, nacque ad Apiro il 28 marzo 1889 e fu battezzato il giorno dopo da DON GIOVANNI MORICI nella chiesa di SAN MICHELE. Fin da ragazzo PAOLO mostrò subito una buona attitudine allo studio ma anche una vocazione che lo portava al seminario di Camerino, dove frequentò il ginnasio e il liceo. L'ottimo profitto gli meritò l'ingresso al Pontificio Seminario Pio, dove compì gli studi teologici, laureandosi nel 1915 in sacra teologia. Il 31 maggio dello stesso anno era stato consacrato sacerdote, pochi giorni dopo scoppiata la guerra.

Un'amicizia profonda con Giordani

Partì per un reparto di sanità. Passò poi all'assistenza dei civili di Grado, come collaboratore di DON ANTONIO GIORDANI, cappellano capo alla Difesa Militare Marittima di Grado. Nacque allora con GIORDANI quell'amicizia così profonda, che, tornati dalla guerra, fondarono insieme il settimanale cattolico camerte "In cammino" (1921) e PETRELLI ne fu direttore dal maggio 1924 a tutto il 1925. Venne chiamato a Roma dal CARDINALE SERAFINI nel 1935 quale aiutante di studio presso la III sezione della sacra congregazione del concilio. Nel 1947 la nomina a canonico della basilica di s. MARIA MAGGIORE, gli dette la possibilità di abitare in un appartamento quasi adiacente a quello dell'amico GIORDANI e in sua vece nel 1960 prese l'ufficio di camerlengo del capitolo liberiano. Ri-

tornando ai giorni di Grado, don GIORDANI aveva allargato la sua attività spirituale e per questo ottenne l'aiuto di DON PETRELLI per l'assistenza della popolazione, fondando uno speciale ufficio beneficenza per raccogliere e distribuire aiuti e un ufficio informazioni per agevolare la corrispondenza tra le famiglie del luogo e i parenti arruolati nell'esercito austriaco.

Cappellano della Marina

PETRELLI fu in seguito promosso cappellano capo di marina (1918-19) servendo "la patria, che è sulla nave". Le unità della nostra marina da guerra erano distinte in naviglio combattente, sussidiario e ausiliario. Penso a DON PAOLO nella sala da pranzo degli ufficiali, il "quadrato" come lo chiamano, dinanzi all'incognita di distinguere i gradi su quella sottile striscia di panno che copre le spalle della tunica e nel rebus della variazione dei colori per identificare i vari corpi: granata per gli ingegneri, nero per i macchinisti, cremisi per i commissari, blu per i medici; c'era poi da guardare sul berretto il corpo, a cui un ufficiale appartenesse: l'ancora per gli ufficiali di vascello; l'elica per i macchinisti; l'elmo per gli ingegneri; la stella per i commissari e la croce per i medici.

Sicuramente su quel letto o "cuccetta" come la chiamano, una serie di piccoli rumori cadenzati, uguali, prodotti dal cozzo del mare contro lo scafo, avrà tenuto DON PAOLO desto e se l'alba stava per chiudere i suoi occhi ad un sonno riparatore, le note marziali di una fanfara lo sobbalzavano dal suo giaciglio per salire in coperta, dove sul ponte stavano già schierati i marinai. Dalla direzione della prora un marinaio gridava: "segnale per la bandiera" e le trombe davano brevi squilli. Lo stesso timoniere di vedetta gridava: "la nave ammiraglia ammaina il segnale". E su tutte le poppe dei bastimenti, ancorati nella rada, il tricolore si innalzava lento, grave contro lo sfondo azzurro del cielo. Il picchetto presentava le armi, le trombe suonavano la "marcia al campo", gli uomini, rivolti verso la bandiera, si scoprivano in silenzio.



PAOLO PETRELLI

Ottobre 1918

Fu una vigilia grave piena di mistero e di pericolo. Le sorti delle armi stavano per essere decise: ancora un colpo, inatteso, tremendo alla superba flotta nemica e il colosso sarebbe caduto. Una sera un giovane ufficiale di marina chiese di parlare col CARDINALE PIETRO LA FONTAINE. Si trattene a lungo. L'indomani giunse la notizia che la nave ammiraglia austriaca "la Viribus unitis" era stata affondata da due valorosi che a nuoto avevano portato l'insidia fatale fino al cuore del colosso nemico. Il visitatore notturno era uno di quei due ufficiali: il marchese PAOLUCCI, venuto a chiedere al Patriarca di Venezia la benedizione prima di accingersi alla leggendaria impresa. Tra la gente di mare c'è cordialità, cortesia e una non comune sensibilità, aumentata dal vivere lontano da casa. Quell'essere a tu per tu fece sì che attorno a DON PETRELLI – leale per carattere – si raccogliessero con simpatia tutti e volentieri ufficiali, sottufficiali e marinai. Aveva un immenso campo di lavoro: quello che faceva breccia sui marinai era sempre e sopra tutto la carità. Un donarsi sempre e in ogni forma: nell'insegnamento e nell'amore. Questo fu DON PAOLO. Questa è e sarà la santità del mare di Dio che, nel gorgo acerbo, tiene i tanti caduti della grande guerra.

G come Grado, G come guerra, G come Giordani

Il 23 maggio, rompendo i patti della Triplice Alleanza, l'Italia dichiarò guerra all'Austria e alla Germania.

Tre giorni dopo sul campanile di Grado veniva issato il tricolore, portato dai nostri bersaglieri.

Il 14 giugno giunsero sull'isola trecento marinai. Venne arrestato MIJOLIN, padre guardiano del santuario di Barbana, sostituito dal cappellano militare PROVERA.

Il RE VITTORIO EMANUELE III volle subito visitare il tesoro del duomo di Grado. MONS. TOGNON fece sapere che non era possibile. L'avevano nascosto in una casa, dirimpetto alla canonica.

Grazie ad una anonima spiata i carabinieri arrestarono parroco e complice.

Il cappellano militare della sezione di Sanità della II Divisione di Cavalleria di stanza ad Aquileia don ANTONIO GIORDANI, già rettore del seminario di Camerino, di anni 39, assunse la reggenza interinale della parrocchia di Grado, che dopo alcuni mesi fu affidata a DON MAINARDIS coadiuvato da DON DEGANO definiti nel lasciapassare parroco militare e catechista militare.

Sindaco di Grado fu nominato GIOVANNI MARCHESINI. Il generale LUIGI CADORNA comandante in capo del regio esercito e il suo vice generale CARLO PORRO giunsero a Grado per ispezionare le misure di difesa dell'isola.

Grado ebbe anche la visita di GABRIELE D'ANNUNZIO. Il poe-

ta con il suo giubbotto sulla elegante uniforme di lanciere giunse sull'isola su di un fragile biplano, in qualità di osservatore. Pilota era il tenente di vascello GIUSEPPE MIRAGLIA comandante della stazione idrovolanti di sant'Andrea a Venezia.

Nel duomo D'ANNUNZIO fu colpito da una frase scritta sul pulpito: "siate facitori della parola e non uditori", un motto che segnò nel suo taccuino. Ascoltato dalla popolazione, dalle autorità civili e militari il barnabita PADRE SEMERIA, cappellano del Comando Supremo, tenne nel duomo una conferenza: "amiamoci perché tutti noi che siamo giunti e voi che ci avete accolti siamo uomini, cristiani, italiani". In altra circostanza il francescano P. AGOSTINO GEMELLI nella sua divisa di capitano medico, parlò sulle tristi necessità della guerra, combattuta per la giustizia e per la civiltà, auspicando la pace con la vittoria delle nostre armi. Giunse sull'isola anche ANTONIO SALANDRA, presidente del Consiglio di Ministri.

L'anno scolastico 1915-16 delle scuole popolari si aprì con una santa Messa ai docenti e discenti e con un appropriato ed elevatissimo discorso del cappellano di marina, don Giordani.

L'11 novembre venne inaugurato l'ufficio di Beneficenza, destinato a mitigare tra la popolazione di Grado i disagi prodotti dalla guerra.

Nel suo programma era previsto:

- 1) ravvivare il consorzio dei pescatori per curare gli interessi della classe e garantire il rispetto delle ordinanze relative alla pesca lagunare.
- 2) attivare l'ufficio di collocamento per assumere un certo numero di pescatori come piloti o barcaioli; altri, per opere stradali o di bonifica.
- 3) organizzare al meglio il laboratorio femminile, reparto di maglieria e di sartoria.
- 4) rendere più efficiente la rivendita di generi alimentari a prezzo di costo.
- 5) effettuare visita a domicilio degli ammalati gravi e distribuzione agli stessi di medicinali e alimenti.



don ANTONIO GIORDANI

- 6) curare al meglio la distribuzione gratuita del latte ai bambini da uno a tre anni (circa 450).
- 7) a un migliaio di alunni dell'asilo infantile e delle scuole elementari viene fornito olio di fegato di merluzzo, china e altri ricostituenti. Un marinaio infermiere si reca tutti i giorni negli edifici scolastici a fare queste somministrazioni.
- 8) distribuzione di calzature e indumenti nuovi od usati e di combustibile alla popolazione più povera, in occasione di feste o ricorrenze nazionali.
- 9) premi di incoraggiamento ai ricreatori: quello comunale frequentato da 500 fanciulli e quello festivo femminile tenuto dalle suore, frequentato da 400 fanciulle.
- 10) servizio gratuito di corrispondenza.

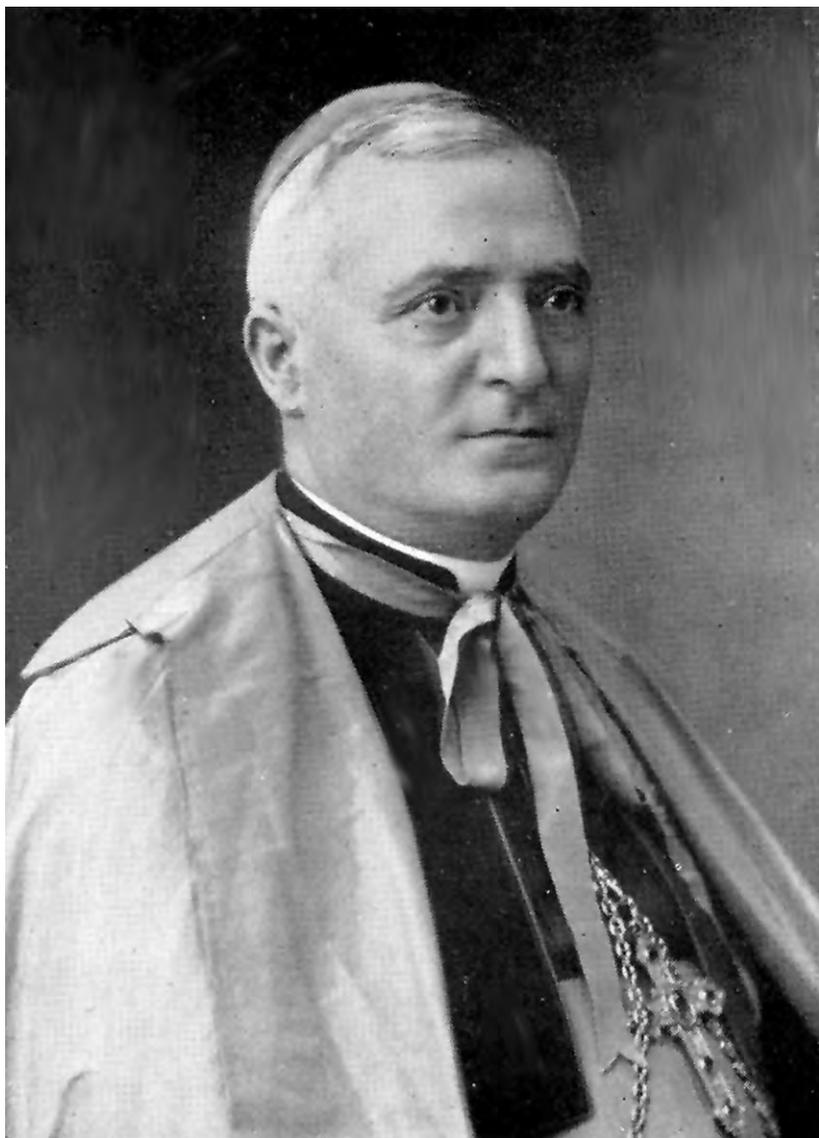
Nel discorso inaugurale, tenuto dal cappellano di marina, PROF. ANTONIO GIORDANI, dirigente dell'ufficio, venne sottolineato "il carattere dell'azione italiana in queste terre, la quale voleva essere ed è stata, di liberazione politica e di ausilio morale ed economico". L'ufficio aveva sede presso l'ex pensione Riviera di Zuliani e DON GIORDANI si avvarrà del sostegno di un comitato di signore gradesi.

Nel 1916 vennero a Grado il DUCA D'AOSTA e il vescovo da campo ANGELO BARTOLOMASI.

Il 25 marzo venne celebrata una santa messa pro pace al santuario di Barbana, un devoto pellegrinaggio di 200 donne grazie al piroscifo concesso dalla Capitaneria di Porto, pellegrinaggio ripetuto in maggio con i pescatori per soddisfare il precetto pasquale, assistiti da DON GIORDANI.

La villa Goldbeger – per opera dello stesso GIORDANI – divenne "casa del marinaio".

Nel primo anniversario dell'occupazione italiana di Grado con la città imbandierata vennero distribuiti, a cura dell'Ufficio Beneficenza, 70 corredini ai nati dal 26 maggio 1915, 50 pacchi di indumenti ai bambini dell'asilo, 100 pacchi ai fanciulli del ricreatorio.



mons. ANTONIO GIORDANI

Nel 1917 venne aggiunto un reparto per adulti presso l'ospedale da campo per i bambini tenuto dalla regia marina in Villa Santina.

Il 18 ottobre un forte cannoneggiamento dalle alture di Trieste su Grado fece cadere una granata nei pressi dell'ex hotel Riviera, allora Ufficio di beneficenza. Il terrore fu tale che metà della popolazione lasciò il paese trovando rifugio in laguna.

Il 26 ottobre lo sfondamento delle linee a Caporetto costrinse le truppe italiane a ripiegare fino al Piave. Iniziarono le operazioni di sgombero, via mare, navi e natanti carichi di profughi e di truppe fino a Venezia.

Il 31 ottobre Grado fu occupata da un reparto di fanti della marina austriaca.

La cattolica "Eco del Litorale" così commentava l'avvenimento: "la popolazione di Grado è festante per il ritorno dei nostri".

L'imperatore Carlo arrivò a Grado accolto dalla cittadinanza intera.

L'ufficio provinciale dei frati minori di Zara scrisse al luogotenente di Trieste di portare a sua maestà il più caldo ringraziamento per aver liberato dal giogo del fedigrafo nostro alleato il nostro bel Friuli che con mano rapace voleva strapparci senza nessuno diritto ed onestà. Attestando che "queste nostre belle terre furono sempre fedelissime e si stimarono felicissime di appartenere alla gloriosa nostra casa d'Asburgo" chiedeva urgenti informazioni sullo stato del santuario di Barbana, dopo due anni dell'occupazione italiana.

Ma dopo un anno il 31 ottobre 1918 gli austriaci abbandonarono Grado.

Il 4 novembre ritornarono i soldati italiani.

Noi scendemmo dalle navi diventammo sponda e scoglio contro la marea nemica

CAPPELLANO CAPO ANTONIO GIORDANI

Il comandante del Reggimento San Marco, Capitano di Vascello GIUSEPPE SIRIANNI, in data 22 settembre 1919 inviava una lettera al cappellano capo DON ANTONIO GIORDANI, quale prefazione al volume che questi stava compilando sulle memorie del Reggimento (27 capitoli con 5 carte topografiche e 250 illustrazioni 244 pagine) dicendo di lui, che più di ogni altro aveva potuto penetrare nell'animo dei nostri marinai, e aggiungeva che : “ha saputo, in ogni vicenda, dare vigore agli spiriti e consapevolezza al sentimento, inculcare con l'esempio e la parola che la Patria bisogna amarla anche con la prospettiva del sacrificio”.

Pagine di memorie, dunque, dalle quali emerge che la Patria non è una vana ideologia ma una realtà tangibile, per la quale un giorno erano pronti a morire. ANTONIO GIORDANI, nato nel 1877 ad Esanatoglia, fu chiamato – seminarista a Camerino – sotto le armi nel 1897, dove raggiunse il grado di Sottotenente di complemento nell'Arma di Artiglieria. Ritornato agli studi ecclesiastici, laureatosi in Teologia, fu ordinato sacerdote nel 1900; insegnante prima di lettere e poi di storia della filosofia, divenne rettore del Seminario nell'autunno del 1909. Allo scoppio della Grande Guerra, nel maggio del 1915 DON ANTONIO GIORDANI partì volontario. Dopo un breve periodo di assistenza religiosa alla II Divisione di Cavalleria della III Armata, è nominato Cappellano Capo d'Arma alla Difesa Militare Marittima di Grado, dove allargò la sua attività di assistenza alla popolazione, fondando un Ufficio Beneficenza e un Ufficio Informazioni.

Arretrato con i suoi reparti intorno alla laguna veneta, dopo l'ora tetra di Caporetto, tra l'ottobre e novembre 1917, DON GIORDANI, lui prete in divisa e i suoi marinai, riorganizzati nel Reggimento Marina "San Marco," ebbe una prima medaglia di bronzo al valore militare: "Sempre pronto ad accorrere, dove più grave era il pericolo, continuava imperterrito sotto violenti bombardamenti a portare l'opera del suo ministero nelle trincee e nelle più esposte batterie. In occasione di bombardamento contribuiva con la parola e con l'esempio a tranquillizzare la popolazione e durante lo sgombero e la ritirata curava, con sprezzo del pericolo, il ricupero di materiali di ingente valore."

(Grado-Cortellazzo-BassoSile, giugno 1915 aprile 1918)

Una seconda medaglia di bronzo al valore militare: "Cappellano del Reggimento Marina, durante un colpo di mano, contribuì efficacemente a mettere in salvo un marinaio ed una mitragliatrice che stavano per essere catturati. In una vasta azione prodigava in modo ammirevole l'opera sua di sacerdote in località assai battuta ed in condizioni estremamente difficili, bello esempio di sereno coraggio e di pura fede." (Basso Piave, 17 giugno 1918)

Una terza medaglia di bronzo al valor militare: "Volontario di guerra, avendo rifiutato l'esonero a cui aveva diritto, dedicò tutta la sua intelligente attività per il compimento della sua missione. In ripetute azioni, sotto vivo fuoco di artiglieria e di mitragliatrici, incurante del pericolo al quale si esponeva, portava la parola della Fede ai moribondi nella linea di fuoco e curava lo sgombero dei feriti, dando prova di nobili qualità militari e di alto sentimento del dovere." (Basso Piave 24 giugno, 25 luglio, 20 ottobre 1918).

Dopo Caporetto, GIORDANI descrive dunque le vicende dei marinai nelle trincee di Cortellazzo. Era il terzo Natale di guerra e il sacro suolo della Patria era calpestato dai nemici. Molti avevano al di là e loro case e le loro famiglie. Non sapevano se fossero riusciti a fuggire prima che arrivassero gli austriaci o fossero rimasti al di là.

Ad uno di Caorle era stato detto che il nemico aveva abbattuto il campanile del suo paese stupenda mole cilindrica del X secolo. Per molti giorni fu visto salire sulle dune aguzzar l'occhio e cercare il suo campanile ma la foschia non gli permettevasi vederlo ma il giorno che poté scorgere che il campanile "l'gera suso" fu per lui una festa.

Invece quello di Revedoli non si affacciava più tra canneti e i marinai della laguna abituati a navigare in quei paraggi rimpiangevano con vero dolore la caduta della piccola torre, a loro familiare, che nelle giornate di nebbia serviva a ritrovare la via del ritorno.

A mezzanotte fu celebrata la Messa sulla spiaggia nella casa del marinaio fu una cerimonia intima: due pini fiancheggiavano l'altare, la musica suonò la pastorale mentre le onde del mare percuotendo con ritmo monotono la chiesetta improvvisata circondavano di uno strano fascino la rievocazione del mistero. Splendevano poche luci attorno all'altare ma molta chiarezza era, quella notte, nelle nostre anime. Al mattino la messa fu celebrata nell'angolo formato dal congiungimento del Cavetta col Piave presso casa Milazzo. L'altare poggiava sul fasciame della trincea ancora mezza disfatta dall'ultima battaglia: altare povero e insieme ricco, miserevole e sublime che ci ricordava la grotta di Betlem e il colle del Calvario. Due soldati austriaci furono veduti in piedi sull'altra sponda assistere alla Messa che il sacerdote celebrava anche per loro e per tutti gli uomini "di buona volontà".

D'Annunzio scriveva al comandante Dentice: "il mio più ardente augurio per la gloriosa Brigata Marinai per i suoi mirabili Fanti navali, che combattono là dove il fiume, il mare e la terra si confondono come il coraggio, la costanza e la speranza nei giovani cuori".

L'inno del Reggimento parole del Tenente di VASCHELLO ROSELLI, musicato dal maestro MUSSO:

"Noi vedevam ogni mattin splendere d'or tutta Trieste al nuovo sol, vedevam l'ala tricolor sul golfo inter senza timor sciogliere il vol.

Ma un dì dovemmo il suol redento abbandonar nell'uragan pareo per duol piangere il ciel, pareo urlar d'ira e d'orrore il mar.

Calato è l'invasor dai monti fino al mar Venezia amor d'ogni italian tra i marmi e l'orgia del cannon ode vicino il tuon.

No! Lo giuriam sui capi bianchi delle nostre madri.

No! lo giuriam per gli stellanti occhi dei nostri amor l'onor che Italia a noi volle affidar custodirem sacro tesor Iddio lo vuol libereremo il nostro suol”.

Il tenente di Vascello ANDREA BAFILE nella notte tra il 10 e 11 marzo la zona di là del Piave, dove dovevano sbarcare i suoi Marinai non gli pareva fosse stata abbastanza esplorata; credeva che l'alta vegetazione potesse avere impedito agli aerei e agli osservatori da terra la vista di opere di difesa, contro le quali sarebbe andata fatalmente ad urtare la sua gente se egli prima non se ne fosse reso conto BAFILE con quattro arditi attraversò il fiume impetuoso.

Giunto a toccar la sponda, si inginocchiò sul terreno umidiccio, lo baciò, ne prese un pugno per comunione prima di offrire la vita e agli uomini che gli stavano davanti disse: “questa è terra sacra che noi domani riscatteremo. Baciatala, anche voi...” e protese la mano a quei che vi accostarono le labbra l'uno dopo l'altro, sentendo scorrere per le vene un brivido. S'udirono i passi di una pattuglia. Conveniva imbarcarsi. Durante il passaggio del fiume il comandante fu colpito mortalmente e al cappellano GIORDANI affidò una piccola medaglia da portare a sua madre. Le sue ultime parole furono: “ho ancora sulle labbra il sapore della mia terra”. Nel sabato santo non squillarono le campane di resurrezione invece ha tuonato il cannone.

A piazza san Marco il 19 maggio avvenne la consegna della bandiera. Il capitano di fregata Siriani comandante del Reggimento Marina, disse:

“i Veneziani vi danno questa bandiera, consacrata in san Marco da MONS. BARTOLOMASI, perché sanno che difenderete Venezia. Ci affidano con l'onore della Patria l'anima della città”. Poi a gran voce

pronunzia la formula del patto sacro che lega al vessillo i combattenti: “Lo giurate voi?” “Lo giuriamo”.

Allora i venticinquemila della città martoriata – quelli che hanno i commerci arrestati, i guadagni inariditi, i patrimoni distrutti, le famiglie disperse, quelli che al plenilunio trascinano i materazzi poveri e i bambini insonnoliti dentro i rifugi penosi quelli che all'alba non riconobbero più il sottoportico né la casa né la bottega sotto l'ammasso dei rottami – allora quella stupenda popolazione veneziana che nutre il dolore di fede, i sacrifici di disciplina e le angustie di speranza applaude, tra sventolio di cappelli ed evviva impetuosi, tra sorrisi bagnati di lacrime.

Il clamore ha vinto per alcuni minuti il rombo delle batterie di Capo Sile.

La mattina del 21 giugno era tutta una festa di sole. L'acquazzone della notte aveva reso l'aria tersa come un cristallo. Marinai e Ufficiali percorrevano la zona con gli abiti inzaccherati di fango e con un sorriso di vittoria nel volto, dopo essersi – insieme ai bersaglieri – avventati sul nemico fuggendolo.

A Venezia nella chiesa di sant'Ignazio – attigua alla caserma dei gesuiti – fu celebrata una messa di requiem in suffragio dei caduti: si respirava la morte, l'amore e la gloria in un soffio solo e il cuore era così gonfio che gli occhi si velavano e la gola si stringeva. Noi vincemmo mare e terra: noi vincemmo anche la morte.

La guerra era finita.



Cappellani militari

1. D. Adolfo Paoletti - 2. P. Pietro da Crispiero - 3 D. Francesco Caccia - 4. D. Emanuele Caronti - 5. P. Bernardino da Lapedona - 6. Giovanni da Piobbico - 7. P. Elpidio da S. Elpidio - 8. D. Giovanni Bonomi - 9. Guardafili Raniero Rossi

PADRE CLEMENTE DA SAN SEVERINO, CAPPUCCINO

(al secolo GIUSEPPE BRANDI)

Il suo nome compare nella lapide posta nel 1921 all'interno della chiesa di Elcito frazione di San Severino Marche, dove era nato il 26 gennaio 1888 da SILVESTRO e COFANELLI MARIA LUISA, agricoltori, provenienti da Poggio San Romualdo frazione di Fabriano. Trovandosi presso il convento di Renacavata di Camerino venne chiamato alle armi con la classe di leva del 1888 relativa al suddetto comune e destinato prima al XV reggimento di fanteria poi, successivamente al XLII.

Chiamato alle armi l'8 marzo 1912 in occasione della guerra di Libia, venne destinato alla VII Compagnia di Sanità essendo diventato nel frattempo sacerdote. Mandato in congedo illimitato il 30 giugno 1913, venne richiamato alle armi allo scoppio della grande guerra, con destinazione all'Ospedale da Campo n. 119 zona di guerra. Venne in seguito trasferito a svolgere il proprio servizio presso il campo di concentramento per prigionieri austro-ungarici sito nel comune di Zola Pretosa in provincia di Bologna. Il 26 dicembre 1917 venne aggregato alla VI Compagnia di Sanità ma ammalatosi di broncopolmonite influenzale, contratta a causa di servizio (come in seguito fu dichiarato dalla Direzione dell'Ospedale Militare principale di Bologna in data 7 febbraio 1919) moriva il 20 ottobre 1918 pochi giorni prima della fine delle ostilità, presso l'ospedale militare di riserva di Imola, città presso la quale le sue spoglie trovano tuttora sepoltura. Autorizzato a fregiarsi del distintivo per le fatiche di guerra, il suo nome venne inserito nell'albo d'oro dei Caduti nella grande guerra.

BRANDI PACIFICO PADRE BONAVENTURA

O.F.M. CAP.

cl. 1889 da San Severino Marche (Macerata)

V Raggruppamento Artiglieria d'Assedio

Medaglia di bronzo:

“Benché ammalato, appena avuto sentore delle prime perdite prodotte dall'offensiva nemica animosamente si recava nei punti più violentemente battuti e noncurante dell'intenso ed aggiustato tiro avversario a proietti esplodenti ed a gas tossici accorreva dall'una all'altra batteria rincuorando e confortando”

Maser-Cornuda 15-16 giugno 1918

B.U. 1920 d.26 pag.1501

RILLI DON ARNOLFO – Diocesi di Camerino

cl.1886, da Camporotondo di Fiastrone (Macerata)

XLIV rgt. F. “Forlì”

Croce di Guerra al valore:

“In ripetute circostanze di guerra, calmo, sereno, noncurante del pericolo, raccoglieva, medicava e confortava i feriti e moribondi sotto il persistente bombardamento avversario”. Velo d'Astico, Monte Santo maggio 1916- agosto 1917

B.U. 1925 d. 15 pag. 849

P. PACIFICO BRANDI nato a sant'Elpidio divenne cappuccino e prese il nome di P. BONAVENTURA.

Nel luglio 1916 lo troviamo cappellano del 6° raggruppamento artiglieria da montagna a Parola e Val Visdende, tra Comelico e Carnia. Passò poi al 47° raggruppamento d'assedio. Fondò una Casa del soldato a Candide in Comelico e una a Coste di Maser nel Trevisano.

Scrisse "Le mie memorie di guerra" dove descrive minutamente i tratti, la psicologia degli ufficiali: "persone colte, educate la maggior parte molto signorilmente, vissuti negli ambienti universitari, nelle industrie, nei commerci, in mezo al gran mondo, insomma, e, anche se giovani, già abbastanza navigati nella vita morale, erano la parte che richiedeva dal cappellano un tatto specialissimo; grande educazione civile, cultura, larghezza di vedute, una santa intransigenza nella sostanza ma molta bontà e dolcezza nella forma". Parla poi delle sue sofferenze provate durante la guerra nei mesi passati col colonnello CALICHIANO, "ateo convinto e pensava che la religione fosse inutile".

In realtà questo ufficiale non ostacolava affatto il servizio religioso né aveva con il cappellano rapporti ostili o conflittuali. La grande amarezza di P. BRANDI era determinata dalle intime convinzioni di coscienza del suo superiore.

Parlando dei soldati riferisce il loro accalcarsi al termine della messa intorno al celebrante per ricevere medaglie e immagini sacre: "mi piaceva tanto vedere i soldati aspettare che deponessi i paramenti sacri e poi avvicinarsi, come i bambini, domandare o accettare ciò che si regalava.

Toglievano allora il portafoglio e facevano vedere altre immagini sacre, regalate loro dalla mamma, da qualche sorella e spesso sorridendo dicevano della fidanzata. Qualche volta si raccomandavano per avere una licenza”.

Con i soldati P. BRANDI condivideva i disagi e le fatiche della vita di guerra. I soldati erano i primi e i più cari nelle sue cure e li trattava come figlioli, come bambini.



La guerra sleaz: gli austriaci fanno fuoco contro un sacerdote, coi medici e dei partaleriti italiani intenti a seppellire i nemici.
(Disegno di A. Bistracini)

“IL PRETE AL CAMPO”

Anno IV – N. 18 del 16 settembre 1918

pag. 216

Preti soldati feriti

Il cappellano militare del 55 reggimento STRAMPELLI D. LUIGI, della archidiocesi di Camerino, il 24 ultimo scorso nella zona del M. Grappa venne ferito da schegge di granata alla mano sinistra ed alle gambe. Le condizioni del ferito vanno migliorando.

STRAMPELLI DON LUIGI

cl. 1888 da Castelraimondo (Macerata)

Medaglia di bronzo: “In occasione dello scoppio di un deposito di esplosivi in prossimità di baracche provocato da un proietto d’artiglieria nemica, sebbene fosse stato travolto e ferito, si lanciava tra i primi in soccorso delle vittime e rimaneva sulla posizione, tuttora battuta dall’artiglieria avversaria, per trarre dalle rovine i numerosi feriti. Sacerdote veramente esemplare non raggiungeva il posto di medicazione se non dopo aver ultimato l’opera di soccorso e accettava le cure del sanitario soltanto quando fu provveduto a tutti gli altri feriti”. Monte Grappa, 24 agosto 1918

B.U. 1923 d.48 pag. 2429

PINCIARELLI IPPOLITO PADRE ELPIDIO O.F.M. CAP.

cl.1883 Sant’Elpidio a Mare (Ascoli Piceno)

XLVIII rgt.f. “Ferrara”

Medaglia di Bronzo

“In tre giorni di aspro combattimento sotto l’infuriare di artiglieria e fucileria nemica, prestava con entusiastico slancio l’opera sua di soccorso morale e materiale ai feriti di due reggimenti centuplicando la sua attività e dando bell’esempio di calma e sprezzo del pericolo.

In un ripiegamento della prima linea con singolare energia e con

parole di caldo amor patrio fermava e riordinava drappelli di truppa rimandandoli al fuoco”.

Zenson di Piave 15-17 giugno 1918

“IL PRETE AL CAMPO”

Anno IV – N. 17 del 1 settembre 1918

a pag. 203

Medaglia di bronzo

(G.M. Bollettino Ufficiale D. 52 1918)

LUPACCHINI D. QUIRICO

da Altidona (Ascoli Piceno)

Cappellano militare reggimento fanteria.

Compiva serenamente e infaticabilmente la sua missione, ricuperando sotto violenti tiri avversari numerose salme di ufficiali e di soldati e soccorrendo e confortando i feriti.

Carso (Dolina Avvoltoio) 19-22 agosto 1917

RAGNINI MONS. RODOLFO – DIOCESI DI ANCONA

cl.1864 da Ancona Nave “Leonardo da Vinci”

Medaglia di bronzo- “Imbarcato in qualità di cappellano militare sulla R. Nave “Leonardo da Vinci” nella funesta circostanza del sinistro toccato alla nave stessa, mentre l’incendio si sviluppava nel deposito di munizioni, rimase a poppa per coadiuvare il medico nell’assistenza di un ferito e quindi lanciato in mare dall’esplosione non lasciò di dar prova di calma, serenità e coscienza del proprio dovere proseguendo anche in acqua l’esercizio del suo ministero e rincuorando i naufraghi”. Mar Piccolo, Taranto 2 agosto 1916

FUSCONI PADRE EUGENIO – O.E.S.A.

cl. 1886 da Castelfidardo (Ancona)

rgt. “Granatieri di Sardegna” (I)

Medaglia di bronzo – “Durante il combattimento assisteva con grande affetto e pietà i feriti e quando il posto di medicazione efficacemente battuto dall’artiglieria nemica dovette spostarsi continuava imperterrito la sua opera pietosa. Immemore di sé, solo preoccupato dei sofferenti con grande calma sempre sotto il fuoco nemico, attendeva a confortare e ristorare i feriti”. Monfalcone, 9 giugno 1915

Medaglia di bronzo – “Trovandosi volontariamente con un reparto avanzato durante un intenso bombardamento avversario, benché ferito e gravemente contuso, restò sul campo per impartire la benedizione alla salma del comandante del detto reparto dando così esempio di calma, serenità ed abnegazione nell’adempimento del suo sacro ministero”. Lenzuolo Bianco 29 marzo 1916.

BELLINI DON PIO - DIOCESI DI IESI

cl. 1881 da Arcevia (Ancona)

rgt. “Cavalleggeri di Udine “ (XXIX)

Medaglia di bronzo – “Seguì sempre il reggimento nelle cariche contro fanteria e mitragliatrici nemiche sotto l’intenso fuoco dell’artiglieria avversaria e, con spirito di cristiano e caritatevole fervore, ricercò i feriti per rincuorarli e soccorrerli”.

Vertojba-Merna 9 agosto 1916

PELLEGRINI DON ENRICO - DIOCESI DI IESI

Cl 1882 da Jesi (Ancona) 135° rgt. f. “Campania”

Croce di Guerra al valore – “Durante la permanenza del reggimento in trincea coadiuvò efficacemente, sprezzante del pericolo il capitano medico nell’assistenza dei numerosi ammalati e feriti essendo scarso il personale sanitario”

Oslavia 15 dicembre 1915

DESIDERI DON TEODORO - DIOCESI DI FERMO

cl. 1885 da Montefiore dell’Aso (Ascoli Piceno)

XVIII rgt. art. da camp.

Medaglia di bronzo – “Incurante del pericolo accorreva presso le batterie che avevano subito forti perdite contribuendo con la parola calda della sua fede e con l’esempio della sua serenità di animo a infondere nel personale tranquillità di spirito e saldezza di propositi” Gabrye-Dolenje settembre-ottobre 1916

BERNARDONI DON GUSTAVO - DIOCESI DI FABRIANO

cl. 1885 da Fabriano (Ancona)

259° rgt. f. “Murge”

Medaglia di bronzo – “Bell’esempio di sacerdote soldato sprezzante del pericolo sotto il fuoco nemico volontariamente usciva tra i primi dalle trincee per meglio assolvere il pietoso e sacro ufficio presso i Caduti sul campo, infondendo nei combattenti fiducia, entusiasmo e abnegazione”

Stoccareddo, Zaibena (Altipiani) 1 novembre 1918.

CESARI GAETANO PADRE GIOVANNI O.F.M. CAP

cl. 1886 da Piobbico (Pesaro)

Medaglia di bronzo – “Noncurante del pericolo e animato soltanto da alto sentimento del dovere si recava di sua spontanea volontà presso i pezzi di una batteria mentre questa era soggetta a violento fuoco di artiglieria e fucileria nemica e vi portava la sua parola di conforto e di incoraggiamento al personale. Raccoglieva i resti e componeva le salme del comandante di batteria e quattro soldati rimasti uccisi e sempre sotto il fuoco le faceva trasportare in un cimitero per dar loro onorata sepoltura”

Fornoza (Altipiano Carsico) 18 agosto 1917.

CARD. FERNANDO CENTO (1883-1973)

Scoppiata la guerra del 1915 DON FERNANDO CENTO, nato a Polenza, sacerdote a Macerata dal 1905, canonico della cattedrale, venne chiamato sotto le armi e compì il suo dovere verso la patria,

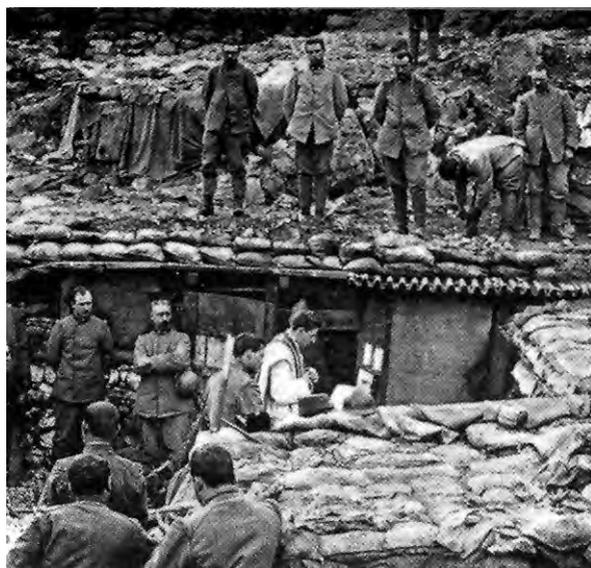
addeito al servizio di Sanità all'Ospedale militare di Ancona, finché nel 1917 MONS. GIOVANNI TACCI, nato a Mogliano (Mc) 1863, maggiordomo dei Palazzi Apostolici, lo volle a Roma come suo segretario.

Mentre DON FERNANDO prestava servizio militare nel reparto Sanità durante la guerra, un giorno si trovava a predicare per un corso di esercizi alle clarisse eremite di Fara Sabina, dette pure eremite alcantarine, quando gli arrivò un telegramma per avvertirlo che era considerato disertore.

C'era da comparire al tribunale di guerra, rischiando una severa condanna.

Interruppe il suo discorso, annunciando di dover partire immediatamente per un grave pericolo; e poiché al di là delle grate, coperte col panno nero, percepì che esse piangevano, le ammonì che non era il momento del pianto, ma delle preghiere.

Corse a Roma, all'Ordinariato Militare, dove poté chiarire di essersi assentato con la debita licenza.





CARD. FERNANDO CENTO

Tornerete tutti?

Lettera dei vescovi del Piceno ai sacerdoti e chierici militari

Pubblicata a Fermo nel 1917 nell'ora triste e grave di Caporetto e sottoscritta da PIETRO PAOLO CAMILLO MORESCHINI, arcivescovo di Camerino, ROMOLO MOLARONI, vescovo di Macerata e Tolentino, ADAMO BORGHINI, vescovo di San Severino e Treia, CARLO CASTELLI di Fermo, APOLLONIO MAGGIO, vescovo di Ascoli Piceno; LUIGI FERRI, vescovo di Montalto; ALFONSO MARIA ANDREOLI, vescovo di Recanati e Loreto, LUIGI BOSCHI, vescovo di Ripatransone la lettera venne indirizzata ai sacerdoti e chierici in servizio sotto le armi.

Trepidanti e solleciti per lo sconcerto che porta la vita militare, totalmente opposta a quella che un sacerdote suol condurre nel suo lavoro spirituale o che un chierico si prepara nel ritiro del seminario, i vescovi del Piceno affidano alla divina provvidenza il nuovo campo, in cui sono stati chiamati i sacerdoti, campo di addestramento e di forza nel professare la fede. Nel furore della guerra i vescovi vedono le rovine che si accumulano, le stragi che si moltiplicano, il fosco avvenire a distruzione di quanto il progresso nelle scienze e nelle industrie aveva preparato. Il genere umano, abbacinato dalle umane conquiste, ripudiato Dio, è affogato nella materia. I vescovi sanno con quanta astuzia si cerca di impedire ogni atto delle virtù cristiane e di trarre al male chierici e sacerdoti, ai quali, perché indossano la divisa militare, si vorrebbe far dimenticare la santità della loro vocazione, cercando di portare alla chiesa di Dio vergogna e lutto.



PIETRO PAOLO CAMILLO MORESCHINI

Lettere dal fronte

I vescovi hanno però il conforto dalle frequenti corrispondenze epistolari, in cui i chierici e i sacerdoti aprono l'animo addolorato ma generoso nei propositi e nelle azioni con la testimonianza di vita. C'è trepidazione tuttavia di fronte alla immoralità dilagante, al diffuso linguaggio osceno e blasfemo, al disprezzo di Dio, della chiesa e del papa. Se i sacerdoti sono esposti a prove terribili e a così a lungo, l'unica raccomandazione è: "siate vigilanti".

Esortano all'adempimento del dovere, al rispetto dei superiori, ad avere gentilezza e pietà con tutti, senza mai dimenticare la propria educazione e il divino ministero. Chiedono cautela nelle relazioni e nello stringere amicizie; invitano a guardarsi da tutto ciò che è disdicevole allo stato clericale; esortano ad allontanarsi da spettacoli profani nei pubblici teatri e cinematografi, a star lontani dalle bettole, dal caffè, dalle birrerie, perché "chi ama il pericolo, in quello cadrà". Non comprare né leggere libri senza consiglio di persona assennata; odiare la lettura di romanzi, giornali cattivi o leggeri e non in tutto conformi agli insegnamenti e alla disciplina della chiesa cattolica e alle norme del sommo pontefice.

Spirituali armi di forza

Contro ogni errore e vizio, l'aiuto divino si otterrà attraverso la preghiera e la meditazione, con la celebrazione quotidiana della santa messa e la santa comunione. Il tempo libero sia economizzato nella recita del breviario: nessun impedimento potrà dispensare i sacerdoti-soldati dal divino ufficio e dalla recita del santo rosario.

L'insegnamento di san Paolo, ribadito dal sommo pontefice Benedetto XV e ripetuto dall'episcopato piceno, è quello di indossare e usare tutte le armi spirituali, di cui va munito il soldato di Cristo.

Coraggio

Senza lasciarsi accasciare lo spirito in mezzo a tante difficoltà e fatiche, a tanti pericoli e battaglie, i vescovi chiedono ai sacerdoti

in armi di mostrarsi esemplari nel loro ufficio sia si trovino con le armi in mano sul campo ove ferve la mischia, sia che prestino l'opera santa di cappellani, di aiutanti, di infermieri alle trincee o nelle retrovie negli ospedaletti da campo o negli ospedali di riserva o nei sanatori; li pregano di non dimenticare il carattere sacro e la divina vocazione così apprezzata dai superiori, compagni e inferiori per quella obbedienza generosa, costante pazienza, lavoro coscienzioso, vita intemerata.

Tornerete tutti?

La lettera termina con questa domanda. Molti sono i caduti anche tra i sacerdoti, vittime di espiatione per l'iniquità che allaga la terra, vittime di propiziazione per il trionfo della giustizia e della pace. A loro va il suffragio nel pianto. Segue l'auspicio di guarigione per i feriti e i malati dopo tanti disagi. Ma il pensiero più triste, il dubbio più pauroso per i vescovi è che qualcuno, dimentico della sua vocazione e del suo carattere, si lasciasse trascinare dall'onda torbida e limacciata, soffocando la voce di Dio e calpestando la sublime dignità. L'abbraccio nelle brevi licenze tra vescovo e cappellani allontanava quella sciagura, riscontrandoli più raffermati nella pietà e nel bene e nella lontananza c'era la consolazione di lettere, spedite dalla zona di guerra, abbellite di voti pii, di sante speranze, di propositi forti.

Nell'opuscolo, stampato in contemporanea della mostra a Camerino sui "chierici e sacerdoti in milizia nel primo conflitto mondiale", vengono riprodotti gli scritti dei nostri sacerdoti indirizzate a mons. PIETRO PAOLO CAMILLO MORESCHINI e sono pagine di storia e di fede del nostro clero camerte.

1915-18

I nostri soldati e i nostri nemici pregavano lo stesso Dio

L'uomo nella tragedia della grande guerra, dinanzi alla morte, chiese aiuto alla religione in tutte le forme dalle più ingenuie alle più alte.

La fede per il combattente era l'unica forza che lo aiutasse a superare il profondo disorientamento spirituale nel quale viveva e che gli pesava sull'anima come una paura vaga, una minaccia misteriosa, una catastrofe imminente.

La fede in Dio, la certezza della sua presenza nel combattimento dava l'idea del soprannaturale e al soprannaturale il combattente chiedeva aiuto.

In molti reparti pronti all'assalto si abolì il grido "Savoia" allo scopo di non prevenire il nemico sullo scatto delle fanterie ma il soldato aveva bisogno di una parola incitatrice, di qualcosa che lo aiutasse ad andare avanti e fu così che, tra il grandinare dei proiettili nemici, si udirono le più strane invocazioni: "Sant'Antonio! Madonna d"o Carmine! San Damiano!"

Decalogo del fante

In un decalogo, distribuito ai fanti in trincea, l'incitamento alla preghiera occupava il 5° posto:

1. Nella trincea sii astuto come una volpe,
fuori serpe e leone.
2. Dormi con un occhio aperto.

3. Trova tempo per un saluto alla famiglia;
orgoglio tuo mandarlo, suo riceverlo.
4. Non farti inutile bersaglio;
è trovata che non merita premio.
5. Non scordare la preghiera:
la trincea è il più bell'altare della patria.
6. Il nemico guata alla trincea e, se ti coglie, ride.
Fai altrettanto.
7. Ama e cura la tua trincea ma ricordati che
non dovrai abbandonarla che per avanzare.
8. Nella trincea due cose devi avere a te vicine:
fucile e cartucce;
due cose debbono essere forti:
anima e corpo.
9. La vittoria non è nella tua trincea
ma in quella del nemico.
Devi a qualunque costo strappargliela.
10. Nella tua resistenza è la sicurezza
e la tranquillità dei tuoi familiari”.

Santini

I soldati erano spinti alla preghiera non solo dal loro sentimento ma anche dall'opera svolta dai cappellani militari, i quali avevano cura di distribuire loro santini, medaglie, rosari.

Nel retro dell'immagine della Madonna delle Grazie, venerata nel Santuario di Pettorazza Parafava (Rovigo) si trova una supplica per i nostri eroici soldati, affinché la Madonna con il suo santo mantello faccia da scudo protettivo e permetta così ai nostri soldati di ritornare sani e salvi alle loro famiglie.

BENEDETTO XV chiedeva a tutti i cristiani di rivolgersi con fiducia al cuore addolorato di Maria, conforto e speranza in tempo di guerra, affinché ottenga dal suo divin Figlio che presto cessi il flagello della guerra e torni un' alba di pace.



“O Vergine santissima – era la preghiera del soldato – che tanti e sì acerbi dolori provaste nelle continue lotte e guerre mosse dagli empi contro il vostro caro figlio Gesù e che tutto sopportaste con somma pazienza e rassegnazione, mirate in quanti dolori e afflizioni è immersa per questa guerra l’anima mia, la mia famiglia e la patria tutta. Date a me anima pura e forte nell’ora della battaglia, conforto alla mia famiglia nella sua desolazione, gloria e vittoria alla diletta patria e così tutti riuniti, dopo il bacio della pace, in vera fratellanza, vi loderemo e ringrazieremo per tutta l’eternità”.

Nel santino del Sacro Cuore, che porta l’imprimatur del 27.5.1915, la preghiera del soldato terminava dicendo: “se noi dovessimo cadere, la nostra morte sia nella virtù e nella vera gloria”.

Un altro santino ritrae Gesù che cammina tra i caduti di un campo di battaglia e riporta la frase di Isaia 45,6-7: “io sono il Signore... che faccio la pace”.

Sul retro è stampata la preghiera del soldato.

Mariazell, patrona dell’Austria

Contemporaneamente gli austriaci stampavano santini con l’immagine di Mariazell, statua lignea del sec. XIII venerata nel santuario benedettino dell’omonima cittadina in Stiria, chiedendo anche loro la stessa protezione divina per la vittoria dei soldati dell’impero asburgico e per il trionfo delle armi imperiali. La Serbia, attaccata dall’Austria e che segnò l’inizio della prima guerra mondiale, si rivolgevano alla Madonna “Za Spomin”

Preghiere

Tra le preci, la più diffusa era la seguente, scritta dal vescovo di Mantova: “Aiutami in quest’ora a compiere il mio dovere pel bene della patria, che desidero unita e grande. A Te confido i miei cari lontani, che spero di riabbracciare. Maria santissima. speranza e conforto dei cristiani, benediteci tutti in quest’ora”.

Nella “Pratica manuale dell’artiglieria” troviamo l’invocazione a

SANTA BARBARA: “volendo tu mettere la palla, pigliala colle due mani insieme e per devozione farai con essa alla bocca del pezzo il segno della santa croce e quando dai fuoco all’artiglieria invoca il nome della gloriosa martire s. BARBARA, affinché interceda presso il Signore Iddio, che ti voglia guardare da qualche disgrazia e pericolo”.

Un opuscolo conteneva accorate preghiere rivolte da mamme e spose al martire SAN FIRMINO, vescovo di Amiens, protettore dei militari, in quanto nel lontano 1525 miracolosamente aveva salvato la vita ad un soldato: “riguarda benigno ed ascolta pietoso coloro che hanno consacrata la vita alla patria. Nulla noi possiamo fare per essi, nulla per aiutare i nostri soldati che combattono, che soffrono i disagi della vita di guerra; nulla per confortarli quand’anche, Dio non lo voglia, languissero crudelmente feriti e c’invocassero invano...noi non possiamo che piangere e pregare ma li affidiamo a te e tu martire che sempre esaudisci chi ti implora con fiducia viva, stendi su di loro la tua mano benedicente per consolarli se afflitti, per guarirli se infermi, per ricondurli presto tra le nostre braccia vittoriosi e salvi”.

Ex voto

Innumerevoli furono le madri che ricevuta dal fronte una fotografia la deposero su un altare per chiedere protezione in favore del loro caro in pericolo.

Le parole che accompagnano questi voti rappresentano una documentazione umana del più vivo interesse. C’è la madre ingenua che patteggia e dice: “Tu, Madonna, devi farmi la grazia di salvare mio figlio ed io ti prometto che porterò nel tuo tempio tanti chili di pane per quanti sono i chili del suo peso”.

Un’altra si esprime così: “Eccoti la sua fotografia; se vuoi vederlo in carne ed ossa inginocchiato ai tuoi piedi, sai quel che devi fare; copriilo col tuo manto e preservalo da ogni guaio o meglio fallo ritornare presto dall’inferno del fronte e io mi rendo garante che la prima visita sarà per te”.

1921 - Milite Ignoto

Novant'anni fa, un treno si mosse a passo d'uomo da Aquileia in Friuli; toccò Venezia, Bologna, Firenze, e lungo i binari sulla strada per Roma trovò assiepata un'intera nazione che lo aspettava in lacrime. Milioni di persone: padri, madri, orfani e vedove che lanciavano fiori, protendendo le braccia verso una bara con i resti di un soldato senza nome, perché là dentro poteva esserci un figlio, un marito, un fratello, mai tornato dai campi di battaglia.

Era il 28 ottobre del 1921. L'Italia, nel triennale della Vittoria, si inginocchiò – letteralmente – davanti al convoglio che portava nella capitale il corpo del Milite Ignoto, per seppellirlo all'Altare della Patria. Un drappello di valorosi, guidato da un generale medaglia d'oro, aveva prescelto undici salme senza nome percorrendo i campi di battaglia dallo Stelvio al mare, nei luoghi dove più fiera e sanguinosa aveva infuriato la mischia. Le bare, tutte uguali, vennero allineate il 27 ottobre del 1921 nella cripta della basilica di Aquileia.

Il compito di scegliere il corpo, che avrebbe rappresentato tutti, fu affidato alla signora MARIA BERGAMAS di Trieste, madre di un giovane, che aveva disertato l'esercito austriaco per unirsi ai reparti italiani. “La madre in un silenzio solenne si ferma dinanzi ad una delle bare; vi pone sopra le mani; la scelta è fatta.” È quello il figlio di tutte le madri. È il fante che ha combattuto tutte le battaglie nelle pianure e nelle valli, lungo i fiumi sacri e sulle vette delle montagne, dove infuria la tempesta. È il fante paziente venuto da ogni parte della penisola, e che quattro anni ha vissuto nelle trincee scavate nel fango o nelle nevi eterne. È l'artigliere che ha sprofondato

le sue batterie nelle viscere della terra e ha costruito strade e portato a forza di braccia il cannone sulle cime inaccessibili; che ha protetto il fante eroico nelle avanzate, e l'ha difeso negli assalti nemici, cadendo sul suo pezzo piuttosto che abbandonarlo. È il soldato di tutte le armi e di tutte le specialità: pontiere o bombardiere, cavallleggero o telegrafista, autiere o marinaio, aviatore o carabiniere. È il soldato d'Italia. La sua salma passò in un'apoteosi di trionfo: il popolo italiano fece ala al suo passaggio.

Il Milite Ignoto il 2 novembre approdò a Roma tra il rombare delle artiglierie e il suono glorioso delle campane, tra il religioso silenzio delle folle. Tutte le bandiere dei reggimenti s'inchinarono, e con le note della canzone del Piave il sacerdote si fece innanzi, benedicendo; il RE VITTORIO EMANUELE III depose sulla bara la medaglia d'oro al valor militare, concessa alla sua memoria. Lo seppellirono sull'Altare della Patria, in piazza Venezia, accanto a VITTORIO EMANUELE II, fondatore dell'Unità d'Italia."Al soldato sconosciuto". E null'altro, se non due date: quella che apre e quella che conclude il periodo della prima guerra mondiale. È l'epigrafe che sul marmo del Vittoriano chiude nella maestà sacra dell'Altare della Patria i resti del soldato senza nome.

Nessuno sa o saprà mai quale nome ebbe, di dove venne, quali vicende lo condussero al fronte, quale morte lo atterrò, quale casa lo ha pianto. Egli è soltanto il soldato, che morì in combattimento per l'Italia, la Patria, nella grande guerra. Non ha nome, non ha storia, non ha congiunti, perché in lui sono tutti i caduti. Il simbolo è la realtà. Esso spoglia la realtà di tutto ciò che è vano, contingente, caduco per fissarla nella sostanza del suo valore assoluto.

Nell'innumerabile diversità delle vicende di quelli che la disciplina nazionale inquadrò nel nostro esercito e condusse al fronte, c'è qualche cosa di comune: la coscienza di una necessità morale e di un dovere civile, il senso di una solidarietà sacra fra tutti i figli dello stesso paese, della santità di una morte che non era – come tutte le altre morti – vicenda meramente individuale e compimen-

to di una legge di natura. Questo germe di coscienza civile, questo senso di valore, che la morte ha fissato, è l'universalità del soldato che non ha nome e la sua forza rappresentativa.

Probabilmente nella realtà delle cose e certo nel valore del simbolo, il soldato che è sepolto nell'altare della patria è il figlio d'Italia che non ha discusso la guerra, che ha obbedito, che ha fatto il suo dovere, lasciandosi comandare e condurre; è il piccolo grande attore di una realtà e di un comando che lo trascendevano e pur gli si imponevano con l'evidenza di una richiesta indeclinabile. C'è nell'obbedienza alla legge del proprio destino e della propria patria, una saggezza e una grandezza delle quali soltanto vivono i popoli e per le quali soltanto diventano grandi.



Il treno militare che trasporta il Milite Ignoto

BIBLIOGRAFIA

- AAVV, *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, Cinque Lune, Roma, 1965.
- AAVV, *La grande guerra e il fronte interno. Studi in onore di George Mosse*. Università degli Studi Camerino, 1998.
- AAVV, *Il mio curato tra i militari*, Morcelliana, Brescia, 1942.
- BATTAGLIA E., *Santi di guerra*, Tip. S. Lega Eucaristica, Milano, 1916.
- BIANCHI B., *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Bulzoni, Roma, 2001.
- CARAVAGLIOS C., *L'anima religiosa della Guerra*, Mondadori, Milano, 1935.
- CAVATERRA E., *Sacerdoti in grigioverde. Storia dell'Ordinariato militare italiano*, Mursia, Milano, 1993.
- DELCROIX C., *Guerra di popolo*, Vallecchi ed., Firenze, 1923.
- DORGELES R., *Le croci di legno*, La Nuova Italia Ed., Perugia-Venezia 1930.
- FANTI C. - BONVICINI C. (a cura di), *Inedito dal fronte 1915-1918*, vol. III, Europrom ed., BOLOGNA 1988.
- GEMELLI A., *Saggi di psicologia militare*, Treves, Milano, 1917.
- Giovannini P. (a cura di) *Di fronte alla Grande guerra, Militari e civili tra coercizione e rivolta*, Il Lavoro Editoriale, Ancona, 1997.
- HEMINGUAY E., *Addio alle armi*, Mondadori, Milano, 2007.
- ISMANGHI M., *La Grande Guerra 1914-1918*, La Nuova Italia, Milano, 2000.
- ISMANGHI M., *Giornali di trincea 1915-1918*, Einaudi, Torino, 1977.
- MARCHEGIANO A., *Diritti e doveri del cappellano militare in tempo di guerra*, Rivista Militare, 1992.
- MINOZZI G., *Ricordi di guerra*, 2 voll., Tipografia dell'orfanotrofio maschile Amatrice, 1956.
- MOROZZO DELLA ROCCA R., *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti soldati*, Studium, Roma, 1980.

- Murri R., *La croce e la spada*, I Libri d'oggi, R. Bemprad&Figlio, Firenze, 1915.
- ORDINATO MILITARE PER L'ITALIA IN PACE E IN GUERRA SEMPRE E SOLO PASTORI, *Contributi per una storia dei cappellani militari italiani*, Editrice Velar, Bergamo, 1986.
- PIEROPAN G., *1914-1918 Storia della Grande Guerra sul fronte italiano*, Mursia, Milano, 1988.
- Prato M., *All'ombra di due bandiere. Centoventotto anni di vocazione umanitaria del Copro Speciale dell'Esercito Italiano Sovrano Militare Ordine di Malta*, Benucci, Perugia, 2004.
- PROVENZANO A., *La caserma. Aneddotica*, A.F. Formigonio Editore, Roma, 1929.
- Pugliese F.A., *Storia e legislazione. Sulla cura pastorale alle Forze Armate*, Marietti, Torino, 1956.
- ROSA E., *Visione cattolica della guerra*, Casa Editrice Rassegna Internazionale, Roma s. d.
- SALA F., *Padre Semeria L.I.C.E.*, R. Berruti, Torino, 1941.
- Scaramuzza B., *I Grandesi nella Prima Guerra mondiale*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli, 2010.
- SEGATO L., *L'Italia nella Guerra mondiale*, 4 voll., Ambrosiana Editoriale, Milano s.d.
- SEMERIA G., *Memorie di guerra*, Ambrosiana Editoriale, Milano s.d.
- STADERINI A., *Combattenti senza divisa. Roma nella Grande Guerra.*, Il Mulino, Bologna, 1995.
- TEALDY L. P., *Reginaldo Giuliani medaglia d'oro Eroe Crociato*, S.I.T. soc. an., Roma-Torino, 1936.
- Ventrone A., *Piccola storia della grande Guerra*, Donzelli, Roma, 2005.

Stampato nel mese di Settembre 2018
presso il Centro Stampa Digitale
del Consiglio Regionale delle Marche

Editing
Mario Carassai



PITTORI MONS. ERALDO, classe 1944, sacerdote del clero Camerte, ex-cappellano militare nel cinquantesimo del suo sacerdozio 1967-2017 e nel centenario della Grande guerra 1915-1918

**QUADERNI
DEL CONSIGLIO
REGIONALE
DELLE MARCHE**



260

ANNO XXIII - n. 260 Settembre 2018
Periodico mensile
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996
Spedizione in abb. post. 70%
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269
ISBN 978 88 3280 052 4

Direttore
Antonio Mastrovincenzo

Comitato di direzione
Renato Claudio Minardi, Marzia Malaigia
Mirco Carloni, Boris Rapa

Direttore Responsabile
Carlo Emanuele Bugatti

Redazione
Piazza Cavour, 23 - Ancona - Tel. 071 2298387 - 2298596

Stampa
Centro Stampa Digitale
del Consiglio Regionale delle Marche, Ancona